

**Manuale sentimentale
per giovani
(e stagionate) marmotte**

(ovvero, come non rovinarsi la vita in pochi giorni)

Edilberto de Angelis

Lo Strappo Quotidiano

I Quaderni

“A chi è nato o è diventato un’anima libera”
C.

Lui, Carlo

Da quando era finita la sua relazione con Anna, a Carlo capitava spesso di essere triste. Dopo una storia intensa e tormentata, che per alcuni mesi aveva oscillato tra l'amicizia e i sentimenti più profondi, Anna lo aveva lasciato all'improvviso con un post-it su cui, senza possibilità di replica, aveva scritto una sola parola: "incompatibilità". In maniera breve ma inequivocabile, quella parola spiegava a Carlo quanto la decisione di Anna di andarsene fosse legata alla difficoltà di sopportare ancora a lungo i litigi e le incomprensioni dovuti proprio alla loro "incompatibilità".

Un parolone che, quando lo ricordava, più che rabbia provocava a Carlo una risatina malevola, perché in realtà non voleva dire nulla, se non il modo con cui Anna aveva cercato di nascondere la sua difficoltà a capire quella relazione che, come tutte le relazioni, era un po' la summa di quanto uomo e donna siano incompatibili per natura, vista la loro naturale diversità, come hanno raccontato quintali e quintali di letteratura, e di quanto sia inevitabile che proprio quest'incompatibilità possa far nascere conflitti in un rapporto, che può sopravvivere solo se si ha l'intelligenza e la capacità di far prevalere la ragione e il buon senso nella gestione dei conflitti.

Una cosa che Anna evidentemente non era stata in grado di fare, perché avrebbe richiesto passaggi faticosi o dolorose rinunce, impensabili per una donna così poco incline alla mediazione, al compromesso, alla ragionevolezza, alla gentilezza e, soprattutto, all'empatia. La cui assenza era stata la principale causa della brutta piega che aveva preso sin dall'inizio quella storia nata per caso e che Anna, pur sforzandosi, non era riuscita ad accettare, nonostante avesse potuto cambiare il corso del suo destino.

Anna, che si era rivelata una donna con un'idea di relazione tradizionale legata a una normale vita di coppia e con una personalità istintiva, passionale e a tratti anche romantica, difficilmente avrebbe potuto capire Carlo, un uomo che oltre a odiare la vita di coppia e la convivenza, perché pensava che una relazione, per essere piacevole e meno conflittuale, andasse vissuta in leggerezza come se fosse un limbo in cui due persone si trascinano in un tempo indefinito senza essere né amici né fidanzati, era anche un uomo razionale e introverso, il cui vissuto, pieno di tormenti, sofferenze, riflessioni e dubbi morali sulla vita, le donne e il valore dei sentimenti e delle relazioni, lo aveva spinto verso la misoginia e una vita sociale e sentimentale che, a differenza di quella di Anna, sempre allegra, vivace e aperta a ogni esperienza, era dominata da lunghi periodi di melanconia e volontaria solitudine, che lui giustificava citando Aristotele (forse per compiacersi e

autoassolversi per un difetto che riteneva una virtù, essendo il requisito essenziale del suo mestiere di scrittore), per il quale i distacchi dalla vita reale e da ogni forma di relazione “appartengono a tutti gli individui eccezionali, che se ne servono per alimentare l’arte.”

Perciò, se già fu sorprendente scoprire che quei due si conoscessero e si frequentassero, lo fu ancora di più che si fossero conosciuti proprio in uno di quei periodi in cui Carlo se ne stava chiuso nella “bolla creativa” della sua casa di Stresa, come definiva il suo modo di isolarsi e di estraniarsi da una realtà in cui, secondo il suo linguaggio diretto da intellettuale decadente e un po’ snob, non c’era nulla di nuovo da scoprire e nessuna persona, tanto meno una donna, che potesse incuriosirlo e farlo uscire dal suo eremo sul lago e dalla scrittura. In quel periodo concentrata sulla stesura di un manuale sentimentale scorretto, con cui, come se fosse una mappa interminabile del susseguirsi dei suoi ricordi e delle sue esperienze sentimentali, scorrettissime, perché lui, in questo, era un fenomeno, chiunque avrebbe potuto orientarsi per evitare relazioni troppo impegnative e, di conseguenza, burrascose.

Un libro stravagante, forse pretenzioso e provocatorio, quasi una scommessa per il suo editore, ma di sicuro un libro interessante, in cui Carlo credeva e a cui avrebbe voluto dedicarsi in maniera maniacale se ad impedirglielo, in un periodo in cui già si distraeva con l’idea di una guida sul mangiare meridiano, che avrebbe dovuto trasformare consueti percorsi gastronomici in avventure eccezionali della mente e della scrittura tra i rari ristoranti dove poteva ancora assaggiare i buoni sapori della cucina dei suoi avi, che più che cucina tipica era cucina rievocativa, non fosse stata l’improvvisa e inaspettata irruzione di una donna nella sua vita, che un giorno, con un messaggio vocale dallo strano incipit e una voce esitante e sommessa, lo aveva contattato al telefono dicendogli: “Ehi, sono Anna e se sono qui vuol dire che ho decifrato il tuo rebus, per cui... dovremmo vederci, parlare, magari nel mio negozio, davanti a un buon caffè.”

Per Carlo quel messaggio era inspiegabile, perché, nonostante il tono confidenziale di quelle parole, e per quanto cercasse di ricordarne il nome, non conosceva nessuna Anna che avesse un negozio e la passione per i rebus, per i quali, tra l’altro, anche lui aveva sempre mostrato grande interesse. Così, mentre assaggiava le tagliatelle al sugo di lepre e le beccacce con prosciutto e aglio della Trattoria dei cacciatori, così ben fatte da fargli emettere quei suoni preorgasmi che solo la selvaggina può scatenare, non diede peso a quel vocale. E anche se pensava che non sarebbe stato facile ignorare una donna enigmista e con un nome palindromo, il fatto di non ricordare nulla era per lui un bel vantaggio. Pensando a un errore, forse

dovuto al suo nuovo numero di telefono, al quale Anna inviava per sbaglio dei messaggi destinati a un altro, la decisione di cancellare quella voce sarebbe stata più facile, perché quella voce lo faceva pensare a una donna con qualcosa di nuovo e d'interessante da raccontare e alla quale era stranamente tentato di rispondere per dirle che stava arrivando e che non vedeva l'ora d'incontrarla.

Ma Carlo, alla fine, decise di non farlo. Cercò di cancellare subito quel messaggio, ma proprio quando stava per premere il tasto cancella, per tornare così alla sua "normalità", il telefono di colpo si bloccò. Fu un blackout inspiegabile di circa dieci minuti, durante i quali, cercando inutilmente di accendere e riaccendere il telefono, Carlo si chiese se quel blocco fosse un semplice incidente o un preciso segno del destino, in cui tra l'altro non aveva mai creduto, che gli suggeriva di uscire dalla sua "bolla" e incontrare quella donna arrivata da chissà dove che, con la sua strana e accattivante storia del rebus, appariva interessante. Una rarità che però non influì sulla sua decisione di eliminare quel messaggio e di continuare ad allontanare le donne dalla sua vita, come aveva fatto in passato, anche con quelle che conosceva. Carlo non si fidava più di loro, le riteneva tutte maledettamente noiose, soprattutto da quando avevano preso l'abitudine di giudicarlo, ricordandogli di continuo, con i loro insopportabili sermoni moralistici, di uscire, vedere gente, frequentare donne, magari per sceglierne una che condividesse con lui una relazione normale, forse perché avevano scambiato la sua volontaria solitudine per una fottuta depressione che, fortunatamente, non aveva mai minacciato la sua esistenza.

Infatti, Carlo, più che un uomo depresso, era solo un uomo preoccupato e rassegnato al pensiero di non poter incontrare una donna interessante in un mondo in cui non c'era più nulla di interessante. Forse perché, negli ultimi tempi, si era convinto che anche le poche donne di valore, quelle ragionevoli e di buon senso, quelle che avrebbero potuto capirlo e accettare il suo modo di concepire una relazione, avessero cominciato a somigliare, almeno in un punto, alle altre donne, alle donne comuni, alle donne normali: l'insano desiderio di convertire ogni uomo alla vita di coppia. Forse perché un'inimmaginabile pandemia, che aveva reso tutti più fragili e impotenti, soprattutto nel carattere, le aveva impaurite al punto da convincerle che la vita da single e le relazioni più leggere e meno impegnative favorissero la solitudine e con essa una forma di depressione capace di accrescere la pericolosità del virus. Questo avrebbe indotto le persone ad accettare supinamente quanto di più algido e privo del senso di umanità possa essere concepito dall'uomo nelle avversità: l'utilizzo e la sperimentazione di cure

spericolate per guarire la malattia, la fine delle libertà fondamentali, i sequestri di persona camuffati da quarantene e il non dare sepoltura ai propri morti, che poi è ciò che separa l'uomo dalle bestie.

Ovviamente si trattava di una barbarie che però non aveva determinato l'isolamento di Carlo, perché la sua ostinazione a vivere da recluso, con tanto di sbarre alle finestre, per tenersi lontano dalle donne e dal mondo, era cominciata ben prima della pandemia e non sarebbe mai finita se nella sua vita non fosse apparsa Anna. Una donna sconosciuta, stravagante e, a volte, irritante, ma anche travolgente, estroversa e originale: una piacevole e passionale sognatrice che lo aveva incantato con il fascino di quel messaggio in cui, inconsapevole di aver sbagliato persona, pensava di rivolgersi a un uomo misterioso e affascinante incontrato per caso a una festa in maschera a Ferrara, che dopo averla sedotta con mille attenzioni e offerte amoroze era sparito nel nulla e che lei ora sperava di aver ritrovato dopo aver risolto il rebus che quell'uomo, prima di fuggire, le aveva lasciato in una lettera e la cui soluzione, disse, le avrebbe consentito di rivederlo.

Quel messaggio aveva scatenato in Carlo una grande curiosità, perché gli aveva riportato alla mente un'esperienza già vissuta e mai dimenticata: quella legata al ricordo di Sophie, una gallerista newyorkese spericolata, appassionata di auto da corsa e di relazioni movimentate, che aveva frequentato per qualche tempo a Londra, dove era ospite di importanti case d'asta. L'aveva conosciuta per caso, proprio grazie a un rebus, a Ferrara, durante una mostra dedicata alla storia della caricatura, organizzata da lei per Sotheby's Italia a Palazzo dei Diamanti, che lui, da inviato di una nota rivista d'arte, aveva visitato e definita geniale per l'originalità e la stravaganza dell'allestimento, nel quale i visitatori si erano cimentati in rebus, anagrammi e cruciverba tutti incentrati sui disegni e le opere esposte.

Quel ricordo, che ora gli sembrava più di una semplice coincidenza, fu lo stimolo di cui Carlo aveva bisogno per incontrare Anna. Pensava, infatti, che in quella donna, in cui si mescolavano Ferrara e un rebus, si nascondesse un po' della Sophie che aveva conosciuto anni prima: una donna sensibile, intelligente, elegante e avventurosa, persa in Mauritania durante una tappa della Parigi-Dakar a causa della sua passione per le auto da corsa. Così, inviò ad Anna un messaggio in cui, fingendosi l'amante enigmista del ballo in maschera, si "scusava" per quanto accaduto a Ferrara, quando era scappato via da quella festa come un ladro, nonostante si sentisse, dopo tanto tempo, attratto da una donna, ma quella fuga era parte della sua ricerca ossessiva della donna perfetta, o quasi, che basata sull'idea di un difficile rebus da risolvere, aveva bisogno di tempo per capire se la donna incontrata fosse quella, se non perfetta, almeno pensante, a cui ambiva.

Carlo, consapevole di aver esagerato nel tentativo di rendere credibile l'equivoco da cui era nata quella storia, impiegò un bel po' di tempo a decidere se scrivere o no quelle righe, vista la situazione di Anna. Se lo fece, però, fu perché sapeva che il silenzio o la verità, da cui Anna avrebbe capito di aver chiamato l'uomo sbagliato, avrebbero significato perderla e, di conseguenza, perdere anche l'illusione di poter rivivere con quella donna, che il destino gli aveva messo di fronte per caso, le emozioni del passato.

Anna, però, scacciò subito i suoi timori, perché non rispose al messaggio. Carlo, pensando che con quel silenzio Anna avesse capito l'equivoco, si convinse che tutto fosse finito lì, ignorando che da quel silenzio sarebbe nata la storia più incredibile della sua vita. Col passare del tempo, infatti, si accorse di pensare ancora a quella donna, tanto da vederla nel sorriso della sua vicina di casa, negli occhi della sua giornalaia o nella voce della titolare del bar sotto casa, che tutte le mattine gli chiedeva se volesse un cappuccino, un caffè macchiato o un ginseng. Le scrisse di nuovo, e questa volta per ben tre volte, anche se lei, per ben tre volte, non rispose. E al diavolo la verità, che forse le avrebbe rivelato solo dopo averla incontrata, se per ben tre volte le aveva mentito di nuovo, ripetendole la storia del rebus e chiedendole se potesse parlarle per spiegarle tutto di quella notte a Ferrara e così perdonarlo per aver ignorato il suo messaggio. Ma Anna, nonostante l'insistenza, continuò a non rispondere. Era una reazione che Carlo in fondo si aspettava, per cui alla fine capì che di quel silenzio se ne sarebbe dovuto fare una ragione e dimenticare in fretta quella donna che, tra l'altro, non aveva neanche conosciuto.

Nei giorni seguenti, Carlo, tornò alla normalità della sua "bolla", dedicandosi a tempo pieno al suo libro, che ormai aveva ben poco a che vedere con la letteratura, perché lo aveva trasformato in una sofisticata forma di psicoterapia con cui, giorno dopo giorno, affidandogli i suoi sfoghi sotto forma di ricordi e pensieri personali, era riuscito a non pensare più al presente e a ciò che gli accadeva intorno, spostando così il suo interesse verso il passato e, in particolare, verso i libri: da scrivere, da comprare, da leggere, da recensire, appena usciti o vecchi e introvabili, come se la letteratura fosse diventata una vera e propria ossessione. Perciò, due mesi dopo, quando grazie alla sua autoanalisi era riuscito a disconnettersi dalla realtà per concentrarsi sulla scrittura e sulla lettura di alcuni dei suoi libri preferiti, tra cui la Trilogia di New York di Paul Auster e Infinite Jest di David Foster Wallace, saltò su dalla sedia all'arrivo di un nuovo vocale di Anna. Questa volta, con un tono diverso dal precedente, più forte e sicuro, gli diceva: "Vorrei vederti. . . parlarti. Vieni per quel caffè sospeso?"

Quella voce ovviamente lo disorientò perché sembrava quella di un'altra donna, una donna diversa, più determinata, più allegra e più spiritosa, o forse solo una donna più felice per aver colto, nei messaggi di Carlo, la possibilità che la sua ricerca dell'uomo misterioso e affascinante che rincorreva da tempo potesse finalmente avere una fine, anche grazie a quel "caffè sospeso" che aveva infilato come un'esca nel suo messaggio, per i suoi significati simbolici, che sperava potesse aiutarla a creare un legame con uno sconosciuto.

Carlo era confuso, tanto che, colto di sorpresa, non avrebbe voluto rispondere a quel messaggio poiché pur provando piacere per quanto stava accadendo, sapendo che ora Anna non era più solo un ricordo o addirittura una fantasia, si chiedeva se volesse davvero incontrarla nonostante si sentisse bloccato dalle esperienze amare e sconcertanti del passato. Inoltre, il pensiero che Anna potesse restare delusa se avesse scoperto che l'uomo che la corteggiava con l'idea, forse geniale o forse solo folle (chi lo sa), dei giochi di parole e dei messaggi cifrati da rebus non fosse lo stesso della misteriosa notte di Ferrara lo turbava.

Così, pur scosso da mille dubbi che erano più che altro un pretesto per continuare a restare da solo, Carlo si convinse che i suoi interrogativi non avrebbero mai avuto risposta, perché, come in un circolo vizioso, ponevano altre domande che facevano nascere nuovi dubbi su una donna che se da una parte sembrava interessante, anche solo per aver risolto il rebus che l'aveva condotta fin lì, dall'altra lo impauriva perché avrebbe potuto trascinarlo di nuovo nel turbine di quel mondo reale dal quale fuggiva, grazie anche alla sicura e confortevole "bolla creativa" in cui si era rintanato, perché era diventato un mondo oscuro e indecifrabile, che non lo incuriosiva più, né ispirava più le sue storie, tanto era spento e privo di persone e cose interessanti da frequentare, descrivere, interpretare o vedere. Perciò, fu un miracolo se, nonostante le sue perplessità, alla fine Carlo decise di rispondere ad Anna, forse solo per raccontarle la verità e per chiederle di perdonarlo per averle mentito, perché non era l'uomo che lei pensava fosse, e che, se voleva, poteva anche cancellare il suo numero e interrompere quelle poche e brevi conversazioni rubate, per le quali però non mostrava alcun pentimento.

Ma Anna, nonostante il peso delle bugie di Carlo, non sembrava turbata da quelle storie, anzi, ne era stranamente incuriosita, forse perché anche lei le aveva interpretate come un segno di quel destino inevitabile in cui, come Carlo, non aveva mai creduto e che ora, per un'assurdità della vita, si prendeva una rivincita, suggerendole, senza nessuna ragione apparente se non

l'intuito, d'incontrare quell'uomo sconosciuto che avrebbe potuto arricchire e forse cambiare la sua vita più di chiunque altro. Perciò, senza esitare, come se tutto fosse già scritto, gli chiese di raggiungerla nel suo negozio per raccontarle la sua storia.

Questa volta, Carlo, non ebbe dubbi, tanto da raggiungere velocemente Anna in una delle vie più belle e suggestive dell'antica città in cui viveva, dove la vide per la prima volta mentre stava, con la sua eleganza flessuosa, in una raffinata ed esclusiva galleria d'arte, che era anche un sorprendente omaggio al rebus, perché alle sue pareti erano appese alcune opere di autori attratti da questo tema, come i metafisici italiani. E poi, Anna, che seduta sul *Sunset in New York* di Gaetano Pesce, leggeva un libro, *Respira*, della scrittrice americana Joyce Carol Oates, che tra l'altro Carlo adorava per la sua capacità di raccontare la condizione femminile e il dolore, era anche una donna bella e dal fascino discreto, per come era curata e abbigliata, col suo taglio di capelli anni '70, che la faceva sembrare una donna d'altri tempi, il trucco appena accennato e un sobrio tailleur amaranto di Max Mara, che indossava con grande disinvoltura e leggerezza su monumentali scarpe di Manolo Blahnik. In più, Anna appariva divertente, piena di idee, intelligente, briosa e persino ironica; perché solo una donna ironica, quando Carlo, con imbarazzo, entrò e cominciò a raccontarle tutta la verità delle sue bugie e per sommi capi anche qualche passaggio della sua vita, poteva invitarlo a bere un tè, che gli versò con uno sguardo beffardo, come se sapesse quanto Carlo detestasse il tè, che in quel particolare momento invece sorseggiò con incredibile piacere, forse perché sorpreso dal vecchio proverbio giapponese che stava inciso sulla tazza che Anna, sorridendo, gli porse. C'era scritto, in maniera profetica, "l'amicizia e l'amore non si chiedono come l'acqua, ma si offrono come il tè."

Da allora, Carlo cominciò a frequentare Anna con assiduità e a vivere con lei la storia più intensa e piacevole dai tempi di Sophie, anche se di breve e sofferta durata. Nonostante ci fossero stati tanti momenti belli e poetici, in cui concordavano su molte cose (come non era mai successo prima, dato che Carlo aveva sempre discordato con tutti), ci furono anche tanti litigi, tanti malintesi e tanti disagi dovuti a quell'incompatibilità nel modo di concepire una relazione (e forse la vita), che alla fine indusse Anna a chiudere quella storia. Un'incompatibilità che, tra l'altro, avrebbe dovuto spingere due persone ragionevoli come loro a essere meno rigide sul tema dei sentimenti. Se poteva anche starci che Carlo e Anna avessero modi diversi di concepire una relazione (per lui una spensierata frequentazione, una via di mezzo tra un semplice appuntamento e una storia seria; per lei,

nonostante un inizio scoppiettante in cui sembrava condividere con entusiasmo le stesse idee di Carlo, una normale vita di coppia, e un passaggio veloce da quasi sconosciuti a quasi conviventi), era anche ovvio che quella diversità avrebbe dovuto arricchire il loro rapporto, non impoverirlo, ma a condizione d'impegnarsi in un dialogo autentico, costruito sulla dialettica e sulla tolleranza, per mettere entrambi d'accordo sulle cose che li univano e su quelle che li dividevano e sull'accettare quel rapporto interessante per la sua singolarità, che poteva essere un'occasione di crescita personale per entrambi da non mandare all'aria alla prima occasione.

Ecco perché, dopo la fine di quella storia, fu naturale che Carlo continuasse a pensare ad Anna e a starsene spesso col telefono in mano a leggere o ad ascoltare, amareggiato, i tanti messaggi che si erano scambiati in quei pochi mesi, in cui Anna parlava di una relazione perfetta e di dedizione assoluta verso quello che sembrava l'uomo della provvidenza. E anche se a volte Carlo sentiva il desiderio di cancellare quei messaggi, per la delusione che ancora provava per come era andata a finire quella storia, perché, a differenza della rabbia che passa, la delusione resta, soprattutto dopo aver evitato a lungo le relazioni, una forza misteriosa lo tratteneva e gli impediva di scaraventare il telefono in qualche fiume e di dedicarsi ad altro, sicuramente più promettente, come il suo libro, che se ne stava lì, fermo e trascurato, in attesa che lo portasse a termine.

Anche i suoi amici gli dicevano di smetterla con quei pensieri e di lasciarsi alle spalle quella donna non adatta a lui, ma Carlo, a differenza degli altri, sapeva quanto fosse difficile dimenticarla. Tutti erano bravi a giudicare e a dare consigli, ma nessuno era in grado di mettersi nei suoi panni e di aiutarlo a far tornare la Anna allegra, travolgente, originale, curiosa, arrogante, misteriosa e spensierata dei primi tempi. Una donna intelligente, divertente, di buona compagnia e di buone letture, che col suo ottimismo aveva reso piacevole e leggero un periodo, tra l'altro molto difficile, della sua vita. Una donna che era sparita di colpo, lasciandolo con un pugno di mosche in mano e in compagnia di un'Anna triste, sfiduciata, noiosa, egoista, prevedibile e resa irriconoscibile dalla rabbia e dal risentimento.

In quei momenti, Carlo si chiedeva il perché di quella rinuncia e, pervaso dal desiderio di dirle "dove sei", "ho bisogno di vederti", "di parlarti", voleva riavvicinarla, scriverle per farle capire che la loro relazione, interrotta da Anna in modo brusco, era stata un'occasione persa e per convincerla a riflettere sui motivi che l'avevano spinto a lasciarlo frettolosamente, forse perché condizionata dai tempi e da una rigidità di carattere che in una relazione non può e non deve esistere.

Era l'unica cosa che pensava di poter fare, perché, quando due persone che hanno una relazione entrano in crisi, sono il dialogo e il confronto a far loro acquisire la consapevolezza necessaria per poter guarire. Le cose sarebbero cambiate se entrambi avessero avuto consapevolezza dei propri errori: per Carlo, convincersi che una storia non può trascinarsi per anni come una lunga e interminabile avventura, magari con lo scopo di ricominciare ogni volta daccapo per evitare gl'inevitabili tormenti di una vita ricoperta da brutte e dolorose esperienze; per Anna, capire che quella frequentazione, nata per caso tra due sconosciuti, poteva anche trasformarsi in una relazione impegnativa, a condizione però che non fosse la vita di coppia e la convivenza che lei desiderava. Altrimenti, secondo il pensiero di Carlo, sarebbe stata una di quelle relazioni tossiche a cui ci si affida, come quando ci si affida all'alcol o a una droga più o meno sconosciuta, per avere sicurezza e lenire le proprie ferite affettive e null'altro. Ecco perché, per entrambi, quella relazione, per non creare dipendenze, avrebbe dovuto crescere pian piano, con prudenza, magari attraverso il dialogo e quella bellissima, delicatissima e anche un po' tradizionale forma di rispetto verso sé stessi e i propri sentimenti che oggi nessuno pratica più perché considerata anacronistica: il corteggiamento.

Un rito, un cerimoniale, al quale si attribuiva, evidentemente, un valore potente, propiziatorio, che Carlo pensava non si dovesse mai spezzare nel corso della propria vita sentimentale. Consisteva in lunghe attese, che alimentavano il desiderio, e in tanti piccoli passi, come scambi epistolari, ogni appuntamento come se fosse il primo, lunghe passeggiate, una serata al cinema, a un concerto o a una mostra, una cena al ristorante o un caffè al bar, per conoscersi meglio e per far crescere, con il tempo, la fiducia, la stima, il rispetto reciproco, la tolleranza, la complicità e, prima d'ogni altra cosa, la scoperta dell'altro attraverso le qualità essenziali di un percorso affettivo che per Carlo erano la gentilezza, l'intelligenza e l'idea di futuro. E poi è provato che più due persone si frequentano e si conoscono in una relazione, più è basso il rischio che la relazione fallisca. Altro che amore a prima vista e vita di coppia!

Peccato però che Anna non abbia mai avuto ben chiara questa visione di un rapporto che richiede soprattutto pazienza (perché in una relazione non conta solo l'istinto), quella pazienza che ci permette di riappropriarci del nostro essere razionali e di quel tempo che oggi la fretta e la superficialità ci hanno sottratto. Forse perché il suo carattere impulsivo l'aveva offuscata, tanto da spingerla, alle prime difficoltà, a lasciar perdere quella storia ancora indefinita, proprio quando cominciava a diventare interessante,

dando così ragione a chi diceva che oggi il difficile in una relazione non è lasciare andare, ma tenere duro.

E anche se, a distanza di mesi, Carlo cercasse il modo e l'occasione per spiegare ad Anna quanto fossero tossici i rapporti che si consumano in fretta, in linea con un'epoca in cui anche i sentimenti sono diventati "fast", come il cibo, la lettura, l'informazione e l'intrattenimento, era evidente che Anna non volesse più incontrarlo. Non aveva più fiducia in lui, soprattutto perché non credeva alla sincerità delle sue parole. Nonostante Carlo le avesse spiegato più volte che la sua scelta di vivere un legame che sembrava improvvisato e senza futuro in quei pochi mesi travagliati non fu una follia dettata da superficialità, irresponsabilità o indifferenza, ma da grande maturità, intelligenza e rispetto per le sue idee e per tutte le persone coinvolte in quella storia. Ma Anna avrebbe dovuto capire che si supera tutto se si ha un po' di energia positiva e si mettono da parte pessimismo, ansia e paura. In fondo, nella vita serve solo fiducia, perché le persone cambiano, cambiano tutti i giorni.

E Carlo, da quando frequentava Anna, era cambiato sul serio, perché prima o poi arriva qualcosa o qualcuno che ti cambia la vita, forse per sempre. Anna sapeva di aver contribuito, anche se in minima parte, a stravolgere la vita di Carlo quando era riuscita a fargli capire come si gestiscono gli affetti, cosa impensabile per lui fino a poco tempo prima, considerando che proveniva da una generazione e da un contesto socioeconomico e familiare in cui i padri e le famiglie trasmettevano ai figli una concezione tossica e distorta di mascolinità, derubricata sotto la voce "tradizione" e sintetizzabile con la formula "i veri uomini baciano i figli di notte", che le madri, complici, accettavano e forse subivano in silenzio. Una concezione che esigeva freddezza e alterigia nelle relazioni intime e nell'espressione dei propri sentimenti con chiunque.

Anna, invece, gli aveva trasmesso l'idea secondo cui quando si vuole bene a qualcuno, si riesce a cambiare e ad aprirsi, senza imbarazzarsi per i propri sentimenti, che non vanno mai repressi, trattenuti o nascosti, perché i veri uomini li esternano, rendendoli percepibili e visibili, dandogli importanza quando e dove serve, magari con autorevolezza, perché danno sicurezza agli altri e fanno crescere fiducia e autostima, soprattutto nei figli. Perciò, non è un segno di debolezza o di perdita della "mascolinità" se un uomo parla di sentimenti con le persone care, oppure se le sprona, le protegge, le consola, gli dà coraggio, le fa sentire sicure e importanti, le mette a loro agio, le rende partecipe delle sue cose, le antepone a tutto e, soprattutto, non le fa sentire sole, mostrando quelle attenzioni e quelle debolezze che sono la parte più vera, sensibile e gentile dell'animo umano.

Anna, forse per il suo carattere aperto e espansivo o solo perché aveva un grande cuore, era riuscita a tirar fuori un lato di Carlo che lui teneva nascosto, ma che era molto piacevole: quello di mostrarsi come un uomo premuroso, gentile, divertente, colto, raffinato, capace di esprimere i propri sentimenti, di sognare e di sorprendere, magari pensando di rapirla nel cuore della notte per portarla chissà dove, d'improvvisare un picnic sulla strada, di farle delle foto mentre si addormenta in una biblioteca o passeggia di notte per un centro storico intenta a leggere delle poesie oppure di dedicarle un libro prima ancora di conoscerla.

L'unica cosa che non era riuscita ad Anna, però, era convincere Carlo, pur sempre uno scrittore di grande talento, a gestire una relazione sentimentale così come sapeva scrivere: in maniera eccellente. Gli ripeteva infatti di continuo che nelle storie che raccontava era un fenomeno di chiarezza, stile e bravura, addirittura insuperabile nel difendere l'indifendibile o nell'argomentare su cose che sembravano assurde, ma del tutto incapace di mettere lo stesso talento e lo stesso impegno nel convincersi a cambiare il suo modo di concepire un legame sentimentale.

Per lui, una relazione era ancora qualcosa in cui si stava bene insieme, ci si vedeva, ci si divertiva, magari condividendo passioni, idee e interessi, ma senza gli impegni di una relazione che potesse definirsi tale. Forse perché il suo obiettivo era il piacere di frequentarsi in leggerezza per evitare il rischio che una relazione potesse trasformarsi in una gabbia in cui un istinto primordiale, frutto di elementi chimici sconosciuti e incontrollati impressi nel DNA umano da milioni di anni, spinge un uomo e una donna a vivere, mangiare, dormire e procreare insieme, o pensare di farlo nel più breve tempo possibile, visto che l'uomo è programmato per garantire la conservazione della specie, senza essere consapevoli di quel che fanno e dei pericoli che corrono.

Ecco perché, secondo Anna, lo shock che gli aveva provocato lasciandolo sarebbe stato utile: forse lo avrebbe spinto a riflettere e a ristabilire le priorità della sua vita, come dopo una bella amnesia, così da ricominciare da capo, anche senza di lei. Magari avrebbe ricordato quel famoso primo messaggio che lo aveva portato a vivere una bella storia, a riavere fiducia in sé stesso e negli altri, nelle relazioni e, soprattutto, a credere nella felicità, della quale ignorava l'esistenza fino a poco tempo prima. Per temperamento e per esperienza, infatti, aveva sempre pensato che l'uomo non fosse fatto per la felicità, perché per poterla raggiungere avrebbe dovuto trasformarsi fisicamente. Eppure, ricordando quei giorni, Carlo ora sapeva che la felicità esisteva eccome, e stava nei versi di Jacques Prévert che

Anna a volte gli recitava: “Bisogna tentare di essere sempre felici, non fosse altro che per dare l'esempio”. Ovunque.

Enrico, l'amico del cuore

Erano piacevoli istanti, sospesi nei ricordi, quelli che Carlo condivideva da tempo con il suo amico Enrico, l'unico che gli era rimasto. Forse perché, al di là delle tante cose che avevano in comune e su cui la pensavano allo stesso modo, era l'unica persona con cui poteva ancora parlare di relazioni e affetti, da quelli familiari a quelli che lo avevano legato ad Anna. Gli altri amici, quelli che non volevano più sentir parlare di quella donna, di relazioni e sentimenti, visto il casino che Carlo aveva combinato, erano stati esclusi dalla sua vita uno dopo l'altro.

Enrico, invece, per una sorta di dovere morale nei confronti dell'amicizia, era ancora lì, stoico, al suo fianco. Forse perché, al di là di Anna, in tanti anni non si era mai stancato di chiedergli: “Come stai?” Una domanda che per Carlo era più di una semplice frase retorica, di circostanza, come quelle che spesso rivolgiamo alle persone che incontriamo per caso quando, per evitare l'imbarazzo, non sappiamo cosa dire. Era una sorta di rito arcano che gli permetteva di tirar fuori l'empatia che c'era dentro le persone e che lui riteneva fosse l'unica cosa che dava valore ai suoi affetti. Quella frase era infatti la cartina di tornasole che gli svelava giorno per giorno la capacità che Enrico aveva, più di chiunque altro, di essere un vero amico, di mettersi nei suoi panni per condividere e capire le sue emozioni, le sue sensazioni, i suoi stati d'animo, rendendo così la loro relazione affettiva speciale, quasi un privilegio.

Perciò Enrico gli telefonava spesso e l'ultima volta gli aveva detto: “Se ti va, se ti senti pronto, ho voglia di una serata pizza, come ai vecchi tempi. Che ne pensi?” Carlo gli aveva risposto subito di sì: in fondo, ogni tanto aveva bisogno di lasciare la solitudine che stava vivendo, o meglio, che voleva vivere, e chi meglio di Enrico poteva farlo?

Così, si ritrovarono alla solita pizzeria creativa, come amavano definire il locale che frequentavano in maniera quasi ossessiva prima che scoppiasse il finimondo del Covid. Tutt'e due adoravano gli ambienti raccolti e con arredi minimalisti, in cui si dovevano distinguere territorialità, fantasia e passione. Ovviamente, lì non mancavano e, col tempo e la pazienza giusta, avevano dato vita a una pizza fatta con farine artigianali e cotta impeccabilmente. Carlo, sulla sua guida al mangiare meridiano, l'aveva definita “coraggiosa e di carattere”, sia perché non era la solita pizza contemporanea, di cui nessuno sa dare una precisa definizione e che Carlo detestava,

sia per i prodotti locali di primissima qualità con cui era condita e che le davano grande equilibrio. Insomma, un tripudio di bellezza e virtù, quasi un dono di Dio, se si considera la gentilezza, la curiosità e la tenace voglia d'imparare dei titolari di quel locale che li spingevano a vivere ogni giorno come un giorno nuovo, in cui sperimentare cose nuove da offrire ai propri clienti, che col tempo erano diventati anche loro amici.

Carlo e Enrico si conoscevano sin da quando erano ragazzini e si volevano un bene dell'anima. Enrico era la coscienza critica di Carlo, un po' il suo Grillo Parlante: poteva dirgli ciò che voleva senza conseguenze. Era uno che si accorgeva subito quando c'era qualche problema. Infatti, appena vide Carlo, gli chiese come stesse, come andassero le cose nella sua vita e se avesse rivisto o sentito Anna. Ma Carlo, mentre gli porgeva il menù, gli rispose che la sua vita procedeva come sempre e che non aveva più notizie di Anna da tempo.

Come al solito, Enrico scelse una capricciosa senza carciofi (Carlo invece optò per una marinara rivisitata con due diverse tipologie di pomodori, olio agliato, olive disidratate, acciughe, capperi, origano e basilico fritto). Poi stappò una birra artigianale, di quelle grandi, e gliene versò un po' nel bicchiere, pur sapendo quanto Carlo odiasse l'alcol. Avrebbe però dovuto cominciare ad amarlo, perché era l'unico elemento che permetteva di sopportare praticamente tutto, anche una relazione finita male e cominciata peggio.

"A cosa brindiamo?" chiese Enrico, alzando il bicchiere verso Carlo che, stranamente, rimase bloccato. Avrebbe voluto dire: "Brindiamo al trionfo dei sentimenti, alla pazienza che viene premiata, alle persone che ti sorprendono, che cambiano, che ritornano", ma in quel momento niente di tutto questo meritava un brindisi.

"... Agli amici veri che ci sono sempre e non mollano mai", concluse Enrico, venendogli in aiuto e brindando alla salute di entrambi.

Si erano seduti al loro solito tavolo, uno di fronte all'altro, con il televisore acceso su chissà quale programma. Non avevano voglia di guardare niente, anche se spesso rivolgevano uno sguardo distratto a qualche talk show politico, perché Carlo voleva solo parlare di Anna, soprattutto ora che si era accorto che gli mancava un po'. Così, mentre era impegnato a mangiare un pezzo della sua magnifica pizza, iniziò a fare una serie di domande inutili, già conoscendone le risposte.

"Senti, ma secondo te cambierà idea? Tornerà?"

"No", rispose Enrico, continuando a mangiare.

"Perché no? Cambiamo tutti prima o poi."

“Non una donna tenace e determinata come Anna. Sarà anche cambiata in alcune cose, non lo metto in dubbio, ma si è sempre trattato di dettagli. È sui principi che non molla, quindi non farti illusioni: non tornerà indietro, soprattutto dopo quello che ti ha scritto. Non mi pare abbia lasciato spazio a speranze dicendoti che siete incompatibili e che, secondo lei, hai calpestato la sua dignità. Penso che non ti perdonerà mai per questo.”

“Se è per questo” aggiunse Carlo sorridendo “hai ragione, sono davvero senza speranza e senza parole, perché non è cambiata affatto neanche nei dettagli, che in questi casi sono essenziali e non secondari come pensi tu. Forse per non sbiadire l’immagine che si è data di donna intransigente e dal carattere forte, quando in realtà è debole e insicura su tutto, credimi. Infatti, è capitato spesso che le chiedessi di accompagnarla a casa dopo il lavoro, perché, vedendola stanca, magari con tanti sacchetti in mano o sotto la pioggia, volevo prendermi cura di lei, come era giusto che fosse.”

“E anche se era tentata di dire sì trecento volte, apprezzando il mio gesto, che era solo un dettaglio, non me lo ha mai permesso, perché se lo avesse fatto avrebbe mostrato la sua vulnerabilità. E per lei mostrare la propria vulnerabilità non era un atto di coraggio, ma di debolezza. Avrebbe significato esporre il lato più vero del suo carattere: quello più fragile, gentile, generoso e disponibile che, per paura, nascondeva a tutti e che cercava di proteggere ossessivamente sotto una corazza di ferro. Questi dettagli, se non vengono corretti, sono motivi che invece di rinsaldare un legame lo allentano, altro che principi”.

“Ah... e della dignità calpestata cosa mi dici? Anche quello è un dettaglio?” rispose Enrico in tono sommesso e sempre più provocatorio.

“In quel caso Anna ha detto un’idiozia, legata all’idea assurda e contraddittoria che si era fatta di essere stata, in quei mesi, un’ospite nella mia vita o addirittura la mia amante. Un’amante single per un uomo single: non ti sembra una situazione paradossale, frutto di una mente confusa?”

“No, non è affatto paradossale, credimi”, aggiunse Enrico. “Dal suo punto di vista, l’hai fatta sentire davvero un’amante. E sai perché? Perché non siete mai stati realmente una coppia. Una vera coppia, mio caro, si costituisce attorno a un progetto di vita che voi non avete mai avuto, nonostante vi frequentaste assiduamente. Sembravate due sconosciuti, due persone che, pur frequentandosi e avendo una splendida relazione e tanti interessi in comune, mantenevano uno stile di vita e una progettualità separati. Ognuno di voi era libero di dare priorità alla propria vita senza dar conto all’altro, come due estranei nella vita da single. Vi trovavate nella strana condizione di non avere riferimenti futuri, obiettivi da raggiungere insieme

o progetti da condividere e su cui investire per costruire la vostra vita in comune.”

“Un aspetto importantissimo in una relazione, perché insieme all’attrazione e alla vicinanza fisica, il rispetto reciproco e il sentimento che unisce due persone formano le basi sulle quali costruire giorno dopo giorno la propria vita di coppia. Ecco perché, per non farla sentire un’amante, avresti dovuto creare un progetto di coppia, magari partendo da una casa, come quella a Parigi, di cui parlavi da tempo e che la faceva entusiasmare, dove magari un giorno andare a vivere insieme. Poi, però, forse perché quella casa l’avevi pensata solo per te, non avete mai realizzato quel progetto, anzi, non avete mai realizzato alcun progetto o pensato a qualcosa che avrebbe potuto farvi sentire una coppia, neanche le cose più semplici, come fare la spesa al supermercato, trascorrere un weekend insieme, cucinare o dormire insieme.”

“Per cui nessuna vita di coppia, ognuno per la propria strada, nella propria casa, con il proprio lavoro, con i propri affetti. Ognuno a ignorare le vicende e i bisogni dell’altro. Tant’è che Anna ti ha sempre rinfacciato che, tra tutti i sentimenti che provavi nei suoi confronti, non c’era mai stata l’empatia. Ti rimproverava, infatti, di non averle mai chiesto ‘come stai’, cosa che per lei era importante, vitale, come lo era per te, d’altronde. Le faceva provare intimità, condivisione e la sensazione di essere parte di un progetto di vita. Insomma, erano segnali che preannunciavano che tutto sarebbe rimasto come prima, immobile e provvisorio, e che non avevate nulla da condividere, se non le uscite serali. Quando vi vedevate, parlavate di cose interessanti, curavate i vostri numerosi interessi, vi divertivate, ma poi finiva tutto lì, quando l’accompagnavi a casa, dando così l’impressione che la vostra fosse una relazione senza impegni, quasi occasionale, adatta a un’amante e non certo a una donna che pensava di poter avere un ruolo nella tua vita. Tutto qui” concluse Enrico ridendo affettuosamente.

Carlo lo ascoltò in silenzio. Poi, guardandolo fisso negli occhi, tirò fuori un lungo sospiro, forse di delusione, perché non si aspettava che anche Enrico fosse confuso riguardo a quella storia. Così gli schiarì un po’ le idee, ricordandogli che “le amanti sono tali quando passano in fretta e si nascondono a lungo, mentre Anna, come ben sai, è stata una presenza costante e visibile nella mia vita, avendo frequentato casa mia, i miei amici e con me i luoghi più affollati e suggestivi della città, dove ha incontrato tante persone interessanti con cui s’intratteneva a discutere di cibo, che adorava, non avendo mai avuto i tabù alimentari di tante donne del nostro tempo, vege-

tariane, vegane, fruttariane, crudiste, e delle cose che l'incuriosivano e l'appassionavano, come la moda, la musica, il cinema, la letteratura e soprattutto l'arte. Non devi dimenticare che Anna era una gallerista e che sin da quando abbiamo cominciato a frequentarci parlavamo d'arte, magari con gli artisti che incontravamo per farli esporre nella sua galleria. Tutti giovani e sconosciuti, coi quali non apriva mai grandi discussioni, nonostante fossero delle scommesse, perché lei si fidava di me, delle mie valutazioni, delle mie intuizioni, delle mie conoscenze e poi perché non voleva rubare tempo alle nostre conversazioni più interessanti che ruotavano soprattutto attorno ai libri, di cui lei era una lettrice insaziabile. Fu così che le consigliai tanti autori, tra cui Houellebecq e McCarthy, che poi divennero due dei suoi scrittori preferiti.”

“Hai letto qualche libro di Houellebecq?”

“No. Di Houellebecq ho letto solo qualche recensione. Se non ricordo male quelle su La carta e il territorio, che è un libro basato sull'idea, geniale, che il protagonista del romanzo, un fotografo, trovi poesia e armonia nelle carte stradali con tutti i loro intrichi di strade, superstrade, indicazioni e con i suoi scatti le renda opere d'arte molto apprezzate.”

“Hai letto La strada?”

“No, McCarthy non lo conosco, se non per il film The Counselor, diretto da Ridley Scott, di cui ha scritto la sceneggiatura originale. Dovrei leggerlo McCarthy?”

“Non è obbligatorio leggere nulla, ma vorrei regalarti La strada. È molto bello, perché racconta l'unico amore possibile: quello tra un padre e un figlio, che in uno scenario post apocalittico, percorrono una strada alla ricerca di un orizzonte di vita, di una speranza.”

“Certo, agli occhi di chi, come te, ci osservava da fuori e aveva un'idea di relazione tradizionale legata alla vita di coppia io e Anna sembravamo due amanti perché consapevolmente avevamo vite separate: non abitavamo insieme e non avevamo intenzione di farlo in futuro, non facevamo progetti per l'avvenire e non condividevamo nulla della nostra vita quotidiana: nessuna frequentazione assidua, nessuna casa, nessun supermercato da visitare e nessun coinvolgimento dell'uno nella vita privata dell'altra. Insomma, vivevamo una relazione atipica che pur non avendo nulla della coppia tradizionale per un periodo ha funzionato” disse Carlo con imbarazzo, consapevole di quanto quella strana relazione fosse stata molto più viva, intensa e coinvolgente della normale vita di coppia di tanti suoi amici che pur sapendo quanto lui e Anna fossero presi da quella storia, li guardavano con

diffidenza e spesso con disprezzo, come se la loro fosse una relazione di serie B, in una sorta di gerarchia delle relazioni. Forse non riuscendo a capire che quella relazione pur sembrando una specie di zona grigia di non facile definizione e comprensione, essendo una via di mezzo tra un'avventura e una relazione vera e propria, per Carlo aveva funzionato meglio della coppia tradizionale perché priva del suo peccato originale: la promiscuità.

“Un elemento devastante per la vita di ogni coppia, poiché diffonde nelle relazioni la noia, che nasce dal dover fare tutti i giorni le stesse cose” precisò Carlo. “Una sensazione orrenda che spegne creatività e fantasia, le uniche cose che tengono in piedi un legame sentimentale, che ha senso solo se riesce a soddisfare il bisogno quotidiano di ognuno di noi di scoprire e fare sempre cose nuove, che ovviamente diventano impossibili quando c'è l'inevitabile abitudine a condividere sempre con la stessa persona anche le cose più intime e semplici della vita, a cominciare dal sesso. È la convivenza che rendendo tutto scontato, ripetitivo, banale a ledere l'impressione di novità, originalità e sorpresa che difficilmente si riesce a mantenere a lungo in una relazione, che per durare e realizzare i suoi scopi ha bisogno di rinnovarsi di continuo, altrimenti c'è il rischio che nascano fastidi e problemi enormi o che escano fuori crepe del carattere, anche per cose banali, che soffocheranno la relazione e ne provocheranno la fine. E poi, lasciamelo dire, quando due persone fanno tutto insieme, c'è anche il rischio che si pensino come un 'noi', dimenticando che ciò che conta in una relazione è l'io, che deve sopravvivere e non essere svelato del tutto all'altro, perché in una relazione si deve sempre provare la sensazione che nell'altro ci sia qualcosa in più da scoprire, magari nella forma della curiosità di catturare quel segreto che l'altro è continuamente per te.”

Di fronte a quelle parole Enrico annuì, nonostante le disapprovasse, perché erano comunque espressione di un pensiero forte, coraggioso e libero che Carlo, da uomo leale qual era, non aveva mai nascosto, tanto da spiegarlo anche ad Anna in una lettera che le inviò all'inizio della loro storia, che per sopravvivere aveva bisogno di trasparenza e coerenza, senza le quali sarebbe sfociata in un conflitto insanabile e devastante. Carlo era consapevole del pericolo che correva, perché sapeva di doversi misurare con il rischio che Anna non accettasse l'idea delle vite separate. Decise comunque di correre quel rischio, perché per lui la sincerità era il segreto per dare un senso a quella relazione (e un po' a tutte le relazioni), che altrimenti sarebbe stata fonte di frustrazione, ansia e risentimento.

Ecco perché, Carlo, che mai avrebbe voluto o potuto ferire Anna con le sue mancate verità, pensando alle reazioni che avrebbe avuto di fronte alle sue idee, che potevano sembrare stravaganti, senza giri di parole, com'era

sua abitudine, cominciò quella lettera spiegandole il senso della sua avversione alla vita di coppia. Non era dovuta a pregiudizi o a capricci da snob, come poteva sembrare, ma al desiderio di salvare quella relazione, che sarebbe cambiata, nonostante tutto il bello e il buono che poteva esserci tra loro, se avessero vissuto insieme, perché la vita di coppia è disseminata di insidie e difficoltà che possono costringere due persone, finita l'ipnosi della fase iniziale di una relazione, quando per l'innamoramento insidie e difficoltà si nascondono mentre si vedono solo le affinità e mai le differenze, prima a ignorarsi, poi a odiarsi, commettendo anche orribili nefandezze, infine a lasciarsi o, come accade nella maggior parte dei casi, a trascorrere il resto della loro vita come due estranei, delusi e ingabbiati in un rapporto infelice, liberticida, bugiardo e spesso conflittuale, dove forse per abitudine, per salvare le apparenze e il rapporto con i figli o solo per disperazione (come può essere la fottuta paura di restare da soli), chi lo sa, si sopporteranno a vicenda tra noia, indifferenza, silenzi e tradimenti reciproci, mostrando così che non troncare in tempo una relazione che non funziona è un errore imperdonabile che causa sofferenze indicibili, come Anna sapeva bene, poiché tutte le volte che aveva vissuto con un uomo si era “spenta lentamente”, come diceva col suo linguaggio tagliente, che spiegava a Carlo, meglio di mille parole, i motivi per cui era affascinata dalla sua idea dei rapporti sentimentali.

Anna, da donna libera e di buon senso qual era, concordava con lui sulla necessità delle vite separate, perché quando due persone vivono sotto lo stesso tetto, nello stesso letto o nella stessa stanza c'è il forte rischio che tra di loro nascano disagi e litigi causati da alcune brutte abitudini, grandi o piccole che siano poco importa, che la convivenza impone, che col tempo possono rovinare l'armonia di una relazione impedendo così a quelle due persone di far crescere liberamente sentimenti, valori, sogni, passioni e, soprattutto, ricerca della felicità. E tra le brutte abitudini, oltre ai dissensi nella gestione della vita sociale e familiare e delle finanze domestiche, Carlo includeva anche la difficoltà a lasciarsi andare a scopate memorabili.

“Perché il sesso, in una relazione, non va sottovalutato: al di là delle ipocrisie e delle bugie che ci raccontiamo è la gioia più grande della vita di ognuno di noi e, in maniera sorprendente, la condizione essenziale su cui costruire un rapporto solido, altro che amore romantico” diceva Carlo rivolgendosi a un Enrico sempre più divertito e sconcertato. “Infatti, se il sesso diventa difficile da praticare tra due persone che vivono insieme, perché la convivenza fa scadere tutto nell'abitudine, nell'ordinario e spesso nell'obbligo, facendo perdere il desiderio sessuale dell'altro o dell'altra, anche l'evoluzione del rapporto sentimentale sarà difficile. Nessuno può

essere felice in una relazione dove qualcuno vuole fare sesso perché ne ha voglia e l'altro no oppure per dovere trovandosi dall'altra parte dello stesso letto o dopo una lite causata dal russare, dal mangiare aglio, dai piedi che puzzano, dal fare rutti e scoregge o dal camminare nudi per casa lasciando in giro mutande e calzini sporchi. E lo stesso vale per lei, se si presenta coi mutandoni e i bigodini della nonna, se usa creme da Halloween o se dimentica in bagno assorbenti usati. Uno schifo che porta fatalmente a provare repulsione e a un crollo della libido, che ovviamente sono reciproci e che non ci sarebbero se due persone che hanno una relazione si sentissero un po' più estranee ed evitassero di vivere insieme o di stare troppo attaccate l'una all'altra."

Enrico aggrottò le sopracciglia. Poi, guardando Carlo con un'espressione smarrita, ma senza mostrare particolare sorpresa, conoscendo la bizzarra delle sue idee, gli disse che, secondo alcuni esperti, erano i letti e le stanze separate a causare i disagi sessuali, non la promiscuità. Ma Carlo, con sicurezza, rispose di no: a suo dire, sarebbe proprio l'assidua frequentazione, specialmente notturna, del partner ad azzerare la libido, "perché l'intimità sessuale, che è la forma più naturale di confidenza, è bella se non è ripetitiva, se è sorprendente e magari selvaggia. Se invece diventa abitudinaria, se per tanto tempo si vede la propria donna (o il proprio uomo) sempre allo stesso modo e alla stessa ora, allora si appiattisce e provoca una noia mortale che spesso spinge un uomo (o una donna) a tradire per cercare nuove emozioni."

A quel punto Enrico si mise a ridere e a sorridere insieme per manifestare il proprio disaccordo con Carlo. Questi, però, gli confessò che più degli esperti, erano state alcune riflessioni inaspettate e audaci di Anna a convincerlo della necessità di diradare i momenti di intimità estrema tra persone che si frequentano stabilmente. "Perché se in tempi come questi, in cui le donne hanno sviluppato una fottuta ossessione per la vita di coppia, è proprio una donna ad avere dei dubbi sulla convivenza e a pensare che, se si vuole mantenere acceso il desiderio, ciascuna delle parti di una relazione dovrebbe pensare alle vite separate, in modo da conservare attorno a sé un alone di mistero e di sorpresa e non farsi cogliere mentre svolge attività troppo personali per essere condivise, come farsi un bidet, ad esempio, vuol dire che quel pensiero ha una doppia valenza."

"In fondo", aggiunse Carlo, rafforzando le sorprendenti e provocatorie idee di Anna, "la troppa intimità spoetizza, perché il desiderio vive di distanza. Vuole l'incertezza e l'attesa, per cui l'ideale sarebbe avere una relazione a distanza, da vivere in case diverse o in stanze separate dove ogni tanto incontrarsi per condividere la propria intimità. E non importa se due

persone che vivono una relazione siano anche sposate, se proprio vogliono, perché le vite separate rafforzano il matrimonio che, come dicono in tanti, spesso fallisce a causa della promiscuità. Perché se per tanto tempo vivi attaccato alla stessa persona, fatalmente la vedi come se fosse tua sorella o tuo fratello facendo così diventare la relazione incestuosa” ribatté Carlo alla fine di quella riflessione ispirata da Anna, la cui imprevedibilità, per Enrico, cui quella donna non era mai piaciuta, era frutto della sua ambiguità e delle sue contraddizioni, che impedivano a chiunque di comprenderne i pensieri e i comportamenti.

“Anna mi preoccupava per la naturalezza con cui riusciva a far convivere le contraddizioni nella sua vita sentimentale”, disse Enrico rivolgendosi a un Carlo ormai insofferente. “Infatti, trovavo incredibile come riuscisse a confondere tutti facendo coesistere gli opposti in quella relazione. Come quando, all’improvviso, si infuriava con chiunque le chiedesse se ci fosse un futuro tra te e lei, un progetto di vita di coppia all’orizzonte o la possibilità di andare a vivere insieme, mentre pensava a una relazione normale, con progetti e una vita in comune, e un supermercato in cui andare ogni sabato. E quando ostentava con fervore la sua contrarietà alla convivenza, era facile che un attimo dopo quella contrarietà diventasse una semplice provocazione per far emergere le tue vere intenzioni, che per Anna erano tutte da scoprire poiché riteneva la tua insofferenza per la convivenza e la vita di coppia apparente: una maschera dietro cui nascondevi una naturale diffidenza verso una relazione ancora giovane che, col tempo, sarebbe svanita se avessi continuato a frequentarla assiduamente, perché la relazione tradizionale, stabile e ben definita dalla convivenza che avresti vissuto con lei avrebbe cancellato le tue perplessità.”

“Eppure, Anna, se ben ricordi, cominciò a frequentarti perché attratta dalle tue idee stravaganti in tema di sentimenti. Infatti, ti diceva che solo una relazione coerente con quelle idee, a metà strada tra una semplice avventura e una storia seria, avrebbe potuto renderla felice” aggiunse Enrico. “Una cosa di sicuro bella e comprensibile: ognuno di noi tende a essere felice. Se non fosse che Anna, in realtà, pensava che la sua felicità dipendesse dalla convivenza e dalla vita di coppia piuttosto che dalle vite separate che le prospettava la tua idea leggera di relazione. E se non te lo ha mai detto esplicitamente, a dimostrazione della sua ambiguità e di quanto fosse complicata quella relazione, era perché pensava che, con il tempo, le vostre diversità sarebbero sparite, convinta che, essendo molto preso da lei, sarebbe riuscita a farti cambiare le tue convinzioni, le tue idee, le tue credenze e le tue abitudini in un batter d’occhio.”

Carlo rifletté a lungo su quel pensiero di Enrico, che per la prima volta gli faceva sorgere più di un dubbio sulla possibilità che Anna potesse essere a suo agio in quella relazione. Poi, come se volesse giustificarla, gli spiegò che l'ambiguità e le contraddizioni di Anna venivano fuori dal sentimento che provava per lui: una via di mezzo tra un sentimento forte e razionale, come le circostanze imponevano, e l'infatuazione entusiastica e istintiva di una donna adulta, ma con la testa di una ventenne, per uno sconosciuto, interessante quanto si vuole, ma pur sempre uno sconosciuto, che forse aveva risvegliato in lei quello spirito d'avventura e quell'incoscienza, tipici della giovinezza, con cui ravvivare una vita emotivamente modesta, che più che modesta, come lei forse pensava, era solo la vita emotiva dell'età adulta, cui non riusciva ancora ad adattarsi. E a dimostrarlo c'era il modo forse ingenuo e un po' esuberante con cui visse quella storia: con l'intensità e la determinazione di una donna entusiasta che vive i propri sentimenti senza esitazioni, senza prudenza e soprattutto senza valutare il rischio di rimanere delusa per aver forse incontrato la persona sbagliata.

Un atteggiamento che se da una parte scontentava Enrico, che di Anna non s'era mai fidato, dall'altra faceva ammattire Carlo per quanto Anna fosse impulsiva, generosa e appassionata nel vivere le sue storie. Nonostante lui le avesse detto sin dall'inizio che la singolarità della loro relazione suggeriva pazienza, tempi lunghi e un confronto vero, senza veli e pregiudizi, per capire quanto lei concordasse sinceramente sui principi alla base di quel rapporto, che per essere compreso e accettato aveva bisogno di riflessioni profonde vista la loro diversità. Per questo motivo andava vissuto con prudenza e razionalità, per adeguarlo alle esperienze e al modo di essere, di pensare e di vivere di entrambi, per non scottarsi. Ecco perché Carlo diceva ad Anna che forse sarebbe stato più opportuno non avere fretta e diradare i loro incontri, ormai quotidiani, che rischiavano di diventare anche noiosi, così da lasciare tempo al tempo e vedere come sarebbe andata tra di loro. Avrebbero potuto dedicarsi ad altri interessi e legami, come il lavoro, la famiglia, gli amici, che possono essere molto gratificanti senza bisogno di passioni sentimentali sfrenate che, seppur esaltanti, possono anche far male e diventare tossiche.

“Ma Anna fu irremovibile” ricordò Carlo a malincuore. “Così visse il nostro rapporto a velocità massima e costante, come se ci conoscessimo da secoli e, dopo qualche settimana, fossimo già una coppia definita e roduta e io l'uomo della sua vita. Un azzardo, il cui risultato fu che Anna affrontò quel rapporto con un fervore mistico simile a quello della passione religiosa nel suo oltrepassare i limiti della razionalità e del buon senso. In quel periodo, infatti, non c'era niente che potesse frenarla, al punto da spingersi a

fare di tutto, anche cose strane, quasi adolescenziali, in una relazione in cui, come in un sogno, si vedeva già proiettata verso un futuro carico di aspettative, infatuandosi di un'idea che non rispecchiava la realtà, perché non teneva conto del mio modo di pensare che Anna pur conoscendo aveva semplicemente sottovalutato o forse aveva solo sottovalutato me. Chi lo sa” continuò Carlo, rivolgendo a Enrico un cenno del capo per fargli capire quanto fosse stato sorprendente per lui scoprire che, nonostante si definisse empatica, Anna fosse portata solo a comprendere le proprie esigenze e a mettersi solo nei panni di sé stessa, quando era evidente che cercasse un rapporto in cui gli scenari di coppia, con le cose che ogni uomo fa o dà in un “normale” rapporto di convivenza, erano già stati tratteggiati e mentalmente definiti solo da lei e per lei.

“Sei egoista.”

“Egoista però no. A parte che è una parola che non mi sembra degna di te, del tuo stile, della tua eleganza, delle tue letture.”

“Ma sei egoista!”

“Carlo, non fare il polemico con me. La tua è un'accusa e io non voglio essere accusata. Non voglio nemmeno dovermi discolpare, ma egoista proprio tu non puoi dirmelo.”

“Scusami, siamo tutti egoisti, può darsi che anche io sia egoista, forse un po' più della media, chi può dirlo.”

“Scusami tu.”

Un capolavoro d'incoscienza che Anna completò quando, per evitare di fissarsi su ciò che non avrebbe mai ottenuto da quella relazione (in cui, tra l'altro, non si era mai preoccupata di ciò che avrebbe potuto dare), spinta da un forte risentimento verso Carlo, poiché sapeva che non avrebbe cambiato idea sul modo di vivere i propri sentimenti (se non in un futuro molto lontano che, di certo, non le dava certezze), con la sua solita impulsività da donna impenitente e imprudente qual era pensò che non ci fosse modo migliore, in quel momento, per andare avanti se non lasciarsi. Così, su due piedi, interruppe una relazione che, seppur piena di comprensibili delusioni e frustrazioni (da cui spesso nascevano litigi e malintesi), avrebbe potuto appagarla perché Carlo poteva essere l'uomo giusto per lei, quello che le avrebbe dato le cure e le attenzioni che meritava oltre alle cose che l'appassionavano, anche se c'era bisogno di tempo e pazienza per capirlo, qualità che Anna diceva di non avere.

Dopo un po' di silenzio, forse a riflettere su quella strana e preoccupante fase della vita di Carlo, Enrico sembrò prendere fiato, poi, con una voce

forte e ben scandita, con cui cercava di nascondere la sua delusione, disse: “Ma allora, se ti eri accorto sin dall’inizio della vostra frequentazione che tu e Anna eravate così evidentemente incompatibili, per via di una diversità nel concepire un legame sentimentale, se non la vita, sulla quale, tra l’altro, non c’è mai stata possibilità di dialogo e di compromesso, perché impegnarsi in una relazione così innaturale e evidentemente inopportuna?”

“Mah, forse perché, con la speranza che il tempo potesse cambiare qualcosa, continuavo a ignorare la realtà, ostinandomi a non capire, o a far finta di non capire, che il nostro rapporto sarebbe stato impossibile anche solo da immaginare, perché far coesistere la mia ricerca di una relazione basata sulla capacità di comprendere le ragioni dell’altro con la tenace voglia di Anna di avere un rapporto in cui preoccuparsi dell’altro era l’ultimo dei suoi pensieri, era impresa difficilissima” disse Carlo mentre Enrico annuiva, avendo capito che il vero problema di quella relazione era sorto quando Anna, sottovalutando la personalità e le idee di Carlo, aveva cominciato a pretendere che si abbandonassero le loro lunghe e teoriche discussioni sulla qualità dei sentimenti e sui principi che dovevano stare alla base di quella relazione, per concentrarsi solo su quelle noiosissime e insistenti, ma più concrete, su come vivere, dormire e fare la spesa insieme, trascorrere un weekend o le feste comandate in compagnia di amici e parenti, passare i pomeriggi domenicali abbracciati su un divano a guardare la TV come una coppia qualunque.

Un’assurdità che portò Anna a criticarlo, colpevolizzarlo e incolparlo nervosamente se quelle cose non gliele dava, finendo così per compromettere quella che sembrava la sua rinascita sentimentale. Irrigidendosi all’improvviso su argomenti che Carlo deplorava e su cui non aveva mai fatto cenno in passato, tanto da tenere atteggiamenti nervosissimi (come quando lo lasciava, all’improvviso, ovunque si trovassero, dicendo di essere stanca di quella vita, nonostante l’avesse accettata e fosse anche la sua vita), Anna fece venir meno l’intesa reciproca sul patto iniziale su cui si sarebbe dovuta reggere quella relazione. Tutto era filato liscio finché lei e Carlo erano stati contenti e rilassati, ma la situazione era rapidamente diventata conflittuale quando quelle condizioni, per un motivo o per un altro (forse la stanchezza di Anna per quella vita), erano venute a mancare.

Era la conferma, pur spiacevole, che quella relazione non funzionava, perché si reggeva su un grosso equivoco, purtroppo durato a lungo: l’idea di Anna che Carlo potesse cambiare idea in fretta e così volere le sue stesse cose e raggiungerle allo stesso modo. Ecco perché quel rapporto, che aveva perso la leggerezza, la brillantezza e la spontaneità originarie, esplose sotto il peso delle sue contraddizioni che Anna non riusciva più a bilanciare. E

non c'è da meravigliarsene, perché sono le contraddizioni cui vanno incontro quasi tutte le persone che oggi vivono relazioni. Se non vengono accettate e affrontate con giudizio e razionalità, dimostrano quanto le relazioni del nostro tempo siano sempre più soffocanti, perché superficiali, avventate, istintive e fragili. Questo accade in un contesto che considera la vita di coppia sacra e necessaria. E la vita senza qualcuno o basata su un legame più leggero, libero e meno tradizionale un'eresia, che Carlo, per conto suo, decise comunque di vivere, perché, per il suo carattere o solo per il suo modo di pensare da eretico impenitente, appunto, era poco interessato a una relazione tradizionale. Sentiva quindi la necessità di doversi fermare prima di compiere gesti azzardati e irrazionali, magari per “dialogare con Anna”, come chiarì più volte, per conoscerla a fondo e cercare di spiegarle in maniera più chiara chi fosse, come la pensasse, che tipo di rapporto volesse e, soprattutto, per capire chi fosse lei, se fosse compatibile con il suo modo di vivere, con il suo contesto culturale, le sue idee, il suo passato, in cui la figura di Sophie pesava come un macigno, e con il tipo di storia che stavano vivendo o che volevano vivere, come disse a Enrico. E se non accelerò i tempi non fu per incoscienza, ma solo per onestà e responsabilità, forse anche per stanchezza o scoraggiamento. In fondo, non si sentiva pronto a impegnarsi in una relazione che non voleva e in cui non credeva, forse perché quella relazione era troppo giovane e come un organismo vivente aveva bisogno dei tempi giusti di crescita e adattamento, semmai ce ne fosse stato bisogno, per capire che strada avrebbe preso.

Insomma, Carlo non aveva mai nascosto che su quella relazione voleva andarci coi piedi di piombo, perché in passato aveva avuto delle relazioni, ma in molte aveva combinato dei bei casini, proprio quando si era precipitato. Forse perché, invecchiando, era ormai vittima di una sorta di sindrome da andropausa che gli aveva fatto perdere le certezze e lo spingeva a interrogarsi sulla propria identità e sul senso di fare progetti o pensare alla compatibilità dei caratteri. A quel punto della vita, infatti, a lui piacevano le diversità, l'incertezza, l'improvvisazione, l'incoerenza, l'imprevedibilità, la fantasia e la sorpresa, soprattutto dopo aver attraversato periodi molto difficili che ne avevano minato il fisico e il morale.

Intanto, Enrico, che cercava di mostrarsi sempre più a suo agio nei panni del Grillo Parlante, replicò più volte agli argomenti di Carlo. Quest'ultimo, però, dopo averlo ascoltato a lungo in silenzio, decise di rispondergli solo quando gli disse di fare fatica a credere che gli atteggiamenti “semplicistici e estremisti” di Anna potessero aver condizionato le decisioni di una donna equilibrata e intelligente come lei. Così, Carlo, per spiegarli il suo punto di vista, gli rispose che la donna equilibrata e intelligente che lui ricordava

stava solo nei suoi pensieri, perché Anna, come tante altre donne (e uomini) del nostro tempo, “non aveva mai conosciuto la ragionevolezza e il buon senso applicati ai sentimenti, al punto da non capire che il mio modo di essere e di pensare, compreso il mio bagaglio di ricordi e di esperienze, sul quale ero determinatissimo, andava rispettato e capito. Questo avrebbe condizionato la nostra relazione, ma lei non pensava fosse necessario riflettere, discutere, confrontarsi, anche litigando, sulle mie idee, sul mio passato, né mostrare un po’ di empatia, come sarebbe stato naturale in un rapporto dialettico. Perciò rifiutò ogni forma di dialogo e di compromesso. E, nonostante si fosse accorta che quella storia era finita su un binario morto, non fece niente per cambiarla, come mi aspettavo.”

“Forse perché, per un po’, pensando di avere qualità straordinarie, sperava che potesse convincermi velocemente a cambiare idea, prima adattandosi o facendo finta di adattarsi al legame leggero, ma intellettualmente intenso, che le proponevo, tanto da provare a condividere le mie idee e apparire spiritosa e persino ironica sulle mie manie e sulla mia avversione alla promiscuità (erano deliziose, infatti, le parodie che riusciva a inventarsi sui miei presunti capricci da snob), poi provando anche a essere attenta ai miei problemi e alle mie angosce, che in quel periodo erano tanti. Ma era evidente che il suo era un atteggiamento forzato, che servì solo a rivelare in maniera drammatica il suo ego impulsivo e a tratti poco empatico, che si manifestò prepotentemente quando, non riuscendo più a reggere quello sforzo più grande di lei, di colpo divenne litigiosa e a volte anche cinica, tanto da chiedermi con prepotenza, e spesso con toni ultimativi, comportamenti impegnativi che io mai avrei tenuto, ritenendoli incompatibili con il tipo di relazione che volevo, che tra l’altro, era anche la mia relazione” ribadì un Carlo al limite dell’irritazione, considerando che in quella storia, che sembrava sempre più solo un affare di Anna, c’era stato anche lui, forse solo per dimostrare a Enrico che il vero motivo del fallimento di quella relazione stava tutto nella fragilità emotiva di Anna, che lei avrebbe voluto correggere condividendo con Carlo un rapporto di coppia forte e visibile, in cui un uomo capace di gesti che le avrebbero dato sicurezza avrebbe potuto appagare la sua vita sentimentale e affettiva. Insomma, tutto ruotava intorno a lei. Infatti, i gesti che chiedeva con insistenza erano gesti di cui Anna aveva bisogno non per rinsaldare la sua relazione, ma per lei, per sciogliere i suoi dubbi e le sue incertezze caratteriali, per scacciare i suoi demoni e placare le sue ansie e le sue paure. Non si rendeva però conto che se si fosse scoperto il vero significato di quei gesti il risultato sarebbe stato una relazione conflittuale che non avrebbe retto a lungo il peso del tempo, perché non sarebbe stata di certo la relazione leggera e spumeggiante che

Carlo si aspettava frequentando una donna vivace, intelligente e piena di risorse come Anna.

“E la cosa incredibile a quel punto della nostra storia”, disse Carlo incredulo, “era che Anna, per star bene, diceva di non aver bisogno di gesti reali e immediati, per i quali sapeva che occorreva tempo, quel tempo che ormai era diventato la sua ossessione. Ma solo di gesti simbolici, magari delle promesse, degli impegni, delle parole spontanee che lasciassero dei segni nel suo io, come cicatrici sulla pelle, che potesse vedere subito e che la facessero sentire confortata e rassicurata sul futuro. Un esempio memorabile di questo suo strano atteggiamento fu la casa a Parigi: mi disse che più che la realtà le piaceva l’idea, il sogno di viverla un giorno insieme, come nel Paese delle meraviglie, e che sarebbe stata solo nostra.”

Enrico rimase sbalordito da quel racconto un po’ spericolato, perché non riusciva a riconoscere in Anna la donna sensata che aveva conosciuto qualche anno prima. Carlo fu quindi costretto a ricordargli che averla frequentata per poco tempo gli aveva impedito di notare le sue incertezze e i suoi dubbi, dovuti a un’insicurezza caratteriale che aveva reso difficile anche per lui quella fase delicata della loro relazione. Infatti, per capire come sarebbe andata a finire, aveva vissuto quel periodo in silenzio, con pazienza, eleganza, rispetto e umiltà, a volte anche senza farsi vedere o sentire per giorni. “In fondo,” disse Carlo “tenevo ad Anna e sapevo che non avremmo mai avuto un rapporto solido senza un suo cambiamento caratteriale. Questo poteva avvenire solo col trascorrere del tempo e con il passaggio naturale da una fase all’altra di quella relazione, quando ci si deve abituare allo scompiglio che ciò comporta nella vita (come quando si passa dall’adolescenza all’età adulta, per esempio, che non è solo quella anagrafica). Osservare in silenzio ciò che accadeva intorno a lei, i suoi comportamenti, le sue reazioni, le emozioni e le sensazioni che provava durante la nostra difficile frequentazione era il modo migliore per capire l’evoluzione della nostra relazione. Ecco perché l’ho lasciata fare senza intervenire: volevo vedere cosa sarebbe successo. E così col tempo sono emersi alcuni atteggiamenti di Anna, segnali inequivocabili di una preoccupante fragilità caratteriale, che hanno finito per compromettere la nostra relazione.”

“Perché se così non fosse, che senso avrebbe avuto tuffarsi a capofitto nel nostro rapporto prima ancora di capire i nostri sentimenti e, soprattutto, se sarebbe riuscita a reggere il peso del legame che io volevo? Avrebbe dovuto evitare di idealizzarmi in modo esagerato, senza tenere in considerazione che sopravvalutare le mie qualità e minimizzare i miei difetti sarebbe stato un disastro. Avrebbe dovuto smetterla di stare sempre al centro dell’attenzione, forse per nascondere la sua insicurezza, in una relazione in

cui, tra l'altro, era partita in quarta, perché più che l'amore voleva la prova del proprio valore e della propria capacità di risvegliare l'amore negli altri, o forse perché pensava che, concentrando tutta la sua energia emotiva sulla propria relazione sentimentale e mettendo da parte i propri bisogni, interessi e passioni, avrebbe potuto in qualche modo fuggire da alcuni aspetti di sé stessa che, tra l'altro, la spingevano a prendere decisioni affrettate e confuse, a cambiare idea di continuo e a lasciarsi condizionare dall'umore e dall'influenza di fattori esterni e molto contingenti. Questi fattori, pur non avendo nulla a che fare con il nostro legame, contribuirono a compromettere la nostra relazione, sia cercando di pilotare alcuni aspetti della mia vita privata in cui non volevo che fosse coinvolta, sia insistendo con i litigi, soprattutto nell'ultimo periodo, come se le facesse piacere farmi del male. Era incredibile, infatti, che all'improvviso e senza alcuna ragione plausibile in lei spuntassero inquietezza, suscettibilità, reazioni inopportune, impazienza, arroganza, presunzione e gelosia. Insomma, tutti gesti che annunciavano la fragilità di quella relazione che, di certo, non poteva reggersi sulla rabbia e l'insoddisfazione di una donna dal carattere irascibile e rancoroso.”

“Amare qualcuno significa innamorarsi dei suoi difetti” era la frase che Anna ripeteva di continuo in quel periodo, forse per farsi accettare per com'era e non per come avrebbe potuto essere se avesse smesso di far passare i suoi difetti per pregi, cosa che a Carlo interessava poco: i contro erano molto più numerosi dei pro, per cui pensava non ne valesse la pena. Se n'era accorto anche Enrico, che a quel punto della storia sembrava incredulo e stordito, tanto che impiegò un minuto buono per riprendersi e cercare di ripartire all'attacco. Per lui era sconcertante che, nonostante non stesse più con Anna, Carlo fosse ancora lì con il telefono in mano a rileggere per l'ennesima volta i messaggi che si erano scambiati, dando l'impressione di un uomo che pensava di aver sbagliato qualcosa e che volesse ricominciare daccapo, magari con il suo perdono.

Ma Carlo era convinto di non avere nulla da farsi perdonare e nessuna intenzione di tornare indietro. Perciò accusò Enrico di essersi fatto un'idea sbagliata di quel racconto. Il perdono, semmai ci fosse stato, poteva riguardare solo Anna che, al di là di quella relazione, doveva perdonare sé stessa e superare il conflitto interiore che la tormentava e che alimentava la sua incapacità di capire che, per dare senso a una relazione (qualunque essa sia), in un'epoca in cui è sempre più diffusa l'incapacità di creare legami solidi, bisogna essere pazienti, prudenti e riflessivi. Carlo le ripeteva di

continuo che per contenere la sua irruenza istintiva (che non aveva giustificazioni neanche nell'incalzare inesorabile del tempo) Anna avrebbe dovuto guardarsi dentro e appurare, prima d'ogni altra cosa, se i suoi sentimenti fossero solidi e sinceri, nel senso che fossero rivolti a Carlo, alla sua persona, a ciò che era realmente e non a ciò che poteva essere per lei. Questo processo avrebbe potuto avvenire attraverso il dialogo e una frequentazione seria e costante nel tempo e nei contenuti, soprattutto caratteriali e razionali piuttosto che prosaici. E qui si potrebbe aprire un altro capitolo di quella storia e chiedersi: Anna provava davvero per Carlo quei sentimenti forti di cui parlava, o si era solo convinta di provarli perché le era capitato e forse era il migliore tra gli altri che le erano capitati? Chi lo sa. Il dubbio era legittimo, perché chi prova davvero sentimenti forti, che sono un'energia di coraggio e non di paura, combatte, resiste, non si arrende.

Erano riflessioni che fecero piegare Enrico in due, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, e lo lasciarono in quella posizione curva per un po'. Poi, quando si fu ripreso, disse che non si sarebbe mai aspettato che da quella relazione Carlo ne uscisse scoraggiato e sconvolto da Anna, che credeva fosse una donna più sincera, aperta e originale e dal suo modo di pensare e di agire, e Anna, invece, più stanca e disorientata che mai e con l'unica certezza, nonostante i suoi dubbi e le sue esitazioni, di non voler più vedere Carlo, perché non le dava ciò di cui aveva bisogno (anche se, in realtà, Carlo non aveva mai capito di cosa avesse bisogno Anna, vista la sua confusione).

“Era un gesto mostruoso, contro ogni logica”, disse Carlo a uno stupito Enrico, “perché mai avrei immaginato che Anna potesse mollare tutto per le difficoltà fisiologiche e naturali di un rapporto appena iniziato. Quelle difficoltà non si affrontano con rabbia e intolleranza, ma con pazienza e razionalità, doti che Anna, purtroppo, aveva dimostrato di non avere. Ecco perché Anna, forse solo per impulsività o azzardo (fattore da non trascurare, vista la fretta con cui aveva cancellato la donna pensante che io speravo lei fosse), mi disse più di una volta che se ne sarebbe andata, vista la nostra incompatibilità, anche se poi non lo fece o lo fece in ritardo, quando si era già rassegnata al disastro. Forse pensava che, alla fine, per paura di perderla e di restare da solo, avrei cambiato idea e sarei tornato sui miei passi, come fa un adolescente imbranato e spaventato.”

“Presto andrò via, perché voglio essere libera. Non voglio rimanere con te, voglio andarmene, perché restare con te è un mestiere difficile, forse il più difficile, per cui come potrei sopportarlo? Non voglio più soffrire.”

“Ho sempre saputo che non saresti rimasta.”

“Perché l’hai pensato?”

“Per come mi hai desiderato sin dalla prima volta che ci siamo incontrati. Perché sei così infelice. Perché pensavi fossi l’uomo della tua vita senza mai accorgerti che non sarei mai riuscito a renderti felice: non sono capace di farlo.”

Un effetto che si sarebbe potuto evitare se Anna, come sperava Enrico, avesse creduto nel giusto mezzo di Aristotele che considera la virtù umana come il punto di equilibrio tra due errori opposti, uno dei quali pecca per difetto e l’altro per eccesso. Un concetto etico che di certo l’avrebbe aiutata a capire che nella vita e nelle relazioni non si può sempre volere il tutto o niente. Come nel suo rapporto con Carlo, così evidentemente privo di equilibrio, perché Anna si era messa subito a fantasticare su ipotetiche vite insieme a uno sconosciuto, lanciandosi temerariamente e velocemente verso un mondo nuovo che voleva esplorare. Carlo era sempre stato consapevole di tutto questo, tanto che, mentre conversava con Enrico, per evitare di alimentare idee che potessero far ricadere su di lui altre colpe, cambiò discorso. Rivolgendosi al suo amico con fare disinvolto, per cercare di distoglierlo da quei pensieri, accusò Anna di viltà, per averlo lasciato andare senza valutare ogni possibile soluzione per continuare a frequentarsi, magari su basi diverse.

Ma Enrico, che nel frattempo aveva compreso lo scopo dissuasivo di quelle parole, non si lasciò ingannare da Carlo, così gli disse: “Qualunque sia la verità, in quel momento non c’era altra soluzione possibile tra te e Anna se non quella di lasciarvi e mettere fine a quella farsa, così da riprendervi le vostre vite senza frapparle inutili ostacoli tra voi e la felicità. E uno di questi ostacoli, forse il principale” disse voltandosi verso Carlo, “era la tua convinzione, o meglio, la tua ostinazione nel pensare che Anna, con il passare del tempo, potesse cambiare idea sul vostro rapporto. Una cosa impensabile per una donna con la mente così visibilmente offuscata dal risentimento. Un’ombra pesante che Anna si portava dietro da tempo e di cui non ti sei mai accorto, forse perché non appartiene al tuo carattere, nonostante affligga gran parte degli uomini e delle donne di oggi. Quest’ombra ha purtroppo avuto il potere di sconvolgere la sua vita, di cambiarne l’identità, il destino, di stravolgere i suoi pensieri, le sue relazioni, le sue esperienze e di lasciare in lei un senso di amarezza che a lungo ha combinato paura, ira, delusione e forse gelosia di quello che tu sei (soprattutto per il tuo passato), che non vuol dire il desiderio di avere quello che tu hai, ma il desiderio che tu non ce l’abbia più.”

“E non gliene volere se era posseduta da questo sentimento, se mostrava rabbia, rancore e, a volte, disprezzo nei tuoi confronti. Lo faceva solo per difendersi da tutte quelle situazioni in cui, forse a torto, nonostante alla fine avesse capito la sincerità delle tue intenzioni, si era sentita tradita nelle sue aspettative e aveva subito qualcosa di ingiusto. Ha avuto bisogno di rivendicare rispetto, apprezzamento, affetto e scuse. In fondo, il risentimento vuole solo proteggere, ma se non viene elaborato, come nel caso di Anna, finisce per distruggere soprattutto le relazioni sentimentali.”

“Infatti, alimentando livelli sempre più alti di conflittualità, si finisce per non riuscire più ad avere ascolto, dialogo, gentilezza e sostegno. Si finisce per cercare cose per cui essere risentiti e, sicuramente, si finirà per trovarle. Rende irritabili e ansiosi. Inoltre, è un sentimento che cresce quando non si ha la capacità di perdonare e lasciar andare il dolore, un dolore tutto suo, profondo, che forse non avrebbe dovuto portare nella vostra relazione. Magari avrebbe dovuto lasciarlo fuori prima di intraprendere questo cammino con te. Chi lo sa. Guarire dal risentimento significa trasformarlo in qualcosa di costruttivo. Perciò, penso che per Anna sarà difficile avere una vita sentimentale normale senza superare queste difficoltà. A meno che non si accontenti di relazioni platoniche, che rimanendo mentali, nel mondo delle idee, delle sue idee, le permettano di evitare conflitti.”

Enrico continuava a fissare il contenuto del suo bicchiere, facendo finta di ignorare Carlo, che nel frattempo, visibilmente imbarazzato, non era riuscito a dire altro. Poi, Enrico, si girò verso di lui, lo guardò con stupore e, dopo una risata clamorosa, aggiunse: “Sai, Carlo, durante la tua relazione con Anna, che non è mai andata oltre la semplice frequentazione o addirittura l'avventura, come mi sembra tu l'abbia vissuta, hai commesso un solo errore: quello di accettare a lungo una storia in cui non accadeva niente di ciò che avresti voluto e che per questo stava diventando inconcludente. Infatti, te ne stavi stranamente chiuso nella tua 'bolla', in cui, a dire il vero, hai cercato di trascinare anche Anna, a pensare a te stesso e alle tue cose senza far niente, come non avevi mai fatto in passato, forse in attesa di capire, col passare del tempo, se valesse la pena vivere quell'esperienza di cui non eri convinto, non credendo che Anna potesse essere la donna che ti aspettavi, che si potesse adattare a te, alla tua visione della vita e concepire diversamente il vostro legame. Ecco perché, se tenevi davvero a lei, avresti dovuto agire, fare qualcosa, mostrare un po' di coraggio e prendere una decisione, anche scomoda, dolorosa, per evitare che Anna soffrisse, vivendo quel periodo da sola, rassegnata e infelice.”

“Per cui, o gettavi il cuore oltre l'ostacolo, affrontando e assecondando Anna in tutto per provare a capire come proseguire quel percorso e cosa

fare per renderla felice e trascorrere con lei ogni momento della tua vita, anche alla sua maniera, o dicevi basta e la lasciavi andare senza trascinare quella storia per le lunghe. Lei, com'era evidente, nonostante aspettasse un miracolo, non faceva per te. Non accettava il tuo modo di vivere e di pensare, né il tipo di relazione che le proponevi. E tu non accettavi il suo.”

A quel punto Carlo, con la fronte corrugata, pur volendo replicare, non lo fece sapendo di aver sbagliato col suo voler guadagnare tempo. Quel tempo che pensava potesse cambiare Anna, senza capire che, per il carattere che aveva e per il tipo di donna che era, se avesse voluto cambiare, lo avrebbe fatto subito, in un batter d'occhio, non nel tempo indefinito di cui parlava Carlo. Ma per farlo aveva bisogno di segnali chiari e forti che, purtroppo, non arrivavano perché Carlo si era ormai perso in un mondo tutto suo, di cui Anna non faceva più parte o forse non aveva mai fatto parte. “E poi, tempo per fare cosa?” si chiedeva uno stupefatto Enrico, per il quale l'atteggiamento di Carlo era stato puro sadismo, perché aveva illuso Anna, facendole credere che quel temporeggiare, condito qua e là con qualche vana promessa, fosse l'inizio di un ripensamento, nonostante Carlo non avesse mai fatto nulla di concreto che potesse far pensare a quel cambio di rotta che Anna riteneva indispensabile per la direzione che avrebbe voluto dare alla loro relazione.

Un peccato mortale, perché quel suo modo di prendere tempo e rinviare ogni decisione aveva convinto Anna, forse a ragione, di avere a che fare con un uomo inaffidabile che aveva paura di assumersi delle responsabilità, che forse in passato non aveva mai avuto o aveva avuto solo in parte, o addirittura un perditempo pronto solo a divertirsi e a non prendere niente sul serio, che vive alla giornata e non ha un progetto di vita da realizzare con la propria donna, che magari usa come ruota di scorta quando è solo. E il sospetto che Carlo fosse un incorreggibile procrastinatore ad Anna era venuto quando aveva scoperto che una delle sue letture preferite era il libro *La nobile arte del cazzeggio*, in cui il filosofo americano John Perry assolveva i cronici rimandatari, perché, secondo questo illuminato professore dell'università di Stanford, i perditempo sarebbero in realtà individui produttivi ed efficaci, il cui potenziale, se opportunamente stimolato, potrebbe essere molto utile per migliorare la qualità della loro vita, proprio per la loro tendenza a “non fare”.

Anna si era trovata nel bel mezzo della tempesta perfetta, che si era scatenata quando ebbe la certezza che Carlo non avrebbe mai fatto niente per essere con lei finalmente chiaro, forse perché aspettava che fosse lei, che di quella relazione ormai non le stava bene più niente, perché il carattere,

le ambizioni, le scelte e i comportamenti a volte indecifrabili di Carlo l'avevano disorientata, a fare chiarezza e a prendere una decisione, anche quella estrema di lasciarlo.

“Insomma, anche tu hai tenuto un atteggiamento discutibile” esclamò ancora Enrico, agitando minacciosamente le posate verso Carlo “che ti ha spinto a rinviare di continuo ogni decisione, che non hai preso perché stavi attraversando un brutto periodo della tua vita in cui non volevi responsabilità. Così hai pensato solo a te stesso. Ti godevi, spensierato, i bei momenti che passavi con Anna, che erano tanti e lenivano le tue ferite, senza badare a lei, che un giorno si sarebbe potuta stancare di tutto ciò che era ambiguo e provvisorio e avrebbe chiuso la vostra storia (come poi ha fatto), facendo del male a tutti. Un altro tuo errore è stato non rendere trasparente la vostra relazione, perché se lei si aspettava qualcosa di più o di meno rispetto ai tuoi intenti iniziali, avresti dovuto accorgertene e chiarirlo subito, invece di stare zitto. Sarebbe stato meglio non illudere o far soffrire Anna che, forse per paura di perderti, ti stava ancora accanto nonostante avesse capito che con te non avrebbe avuto futuro.”

Carlo aveva ascoltato Enrico in silenzio, con le braccia incrociate. Mantenne quell'atteggiamento anche quando, dopo un'altra fragorosa risata, Enrico aggiunse: “Se non l'hai fatto è stato perché in quei mesi sia tu che Anna avete vissuto come due drogati. Come tutti i drogati che si rispettino, avevate bisogno della vostra dose quotidiana di veleno per rimanere attaccati alla vita. La vostra frequentazione, la vostra fame di stare insieme, di distrazioni e di leggerezza erano la vostra droga, che a te davano l'illusione che il tempo ti avrebbe fatto dimenticare i tuoi dubbi, le tue paure e le tue sofferenze. Ad Anna dava invece la speranza di aver trovato l'uomo ideale con cui avere una relazione normale che prima o poi le avrebbe dato la serenità che cercava e l'appagante vita sentimentale che voleva. Era la droga del sollievo che vi permetteva di fuggire per un po' dalla realtà, ma che poi, una volta finito il suo effetto narcotizzante, vi faceva rimpiombare nei vostri malesseri. Fino a quando Anna, travolta da quella relazione tossica, è esplosa.”

“Ma tu come fai a dire queste cose?” replicò Carlo, questa volta stizzito, come se le parole di Enrico avessero toccato un nervo scoperto.

“Perché quando vi ho frequentato” precisò Enrico “ho capito quanto foste infelici. Certo, all'apparenza sembravate una coppia perfetta, in cui ognuno vedeva nell'altro la persona ideale con cui leggere e interpretare la realtà e la vita. Per rendersene conto, bastava ascoltare i vostri discorsi, dai quali traspariva l'intimità intellettuale che vi permetteva di condividere un mondo di sensazioni, idee e interessi, anche diversi, su cui costruire storie,

percorsi, un futuro e persino la ricerca della felicità. Ma quell'intesa era solo un'illusione, frutto di un'allucinazione, perché, come due drogati, vivevate emozioni intense, euforiche, ma deboli e irreali. Erano sensazioni interiori momentanee, legate a momenti specifici, a episodi occasionali, frammentari e brevi, come una cena, una festa o una mostra, che non vi permettevano di far evolvere il vostro rapporto in un vero progetto di vita.”

“Era come se giocaste a un gioco a somma zero che non avrebbe prodotto niente, se non mettere in evidenza quanto foste infelici e senza futuro in una relazione basata sull'attesa, sulla provvisorietà e sullo stallo che col tempo (e nemmeno poi tanto) avrebbe favorito noia, insicurezza, incomunicabilità, insoddisfazione, incomprensioni sempre più frequenti e la sensazione di essere soli e di non essere capiti. Tutti aspetti che danneggiarono l'armonia e il benessere vostro e del vostro rapporto. Aspetti che Anna, nei momenti di lucidità e onestà, aveva capito, tanto da cercare di salvare il salvabile con una gigantesca operazione verità che in un modo o nell'altro, affrettando i tempi di quella relazione illusoria, avrebbe fatto venire a galla tutto ciò che tra di voi non andava.”

“Così ti ha messo alla prova e quando l'ha fatto, chiedendoti quello che tutte le donne chiedono ai loro uomini, ovvero una relazione normale fatta di gesti e cose normali, ovviamente alla sua maniera, è finalmente emerso il vostro vero problema: la tua paura. Forse perché avvertivi il rapporto di coppia tradizionale che lei desiderava, con la sua progettualità, i suoi tempi, i suoi riti e il suo vivere insieme, come una minaccia. Una minaccia alla tua libertà, alla tua individualità, al tuo modo di vivere, di essere, di pensare, al tuo passato, ai tuoi ricordi, che pensavi irripetibili. Oppure perché sapevi che, se foste diventati una vera coppia, il vostro rapporto non sarebbe mai stato quello che ti aspettavi, vista la vostra enorme e mai accettata diversità. Le persone, anche quelle che vivono relazioni sentimentali, hanno gusti diversi, provengono da posti e ambienti diversi e spesso vogliono cose diverse, ma questo concetto non poteva funzionare nella vostra relazione, in cui non c'è mai stato dialogo, confronto, compromesso o verità su ciò che eravate e volevate essere. Anche perché Anna, coprendo a lungo le vostre difficoltà aveva finito per compromettere la vostra relazione. Per troppo tempo si era sforzata di essere una persona diversa da quella che era realmente, quando aveva ostentato i tuoi stessi gusti, interessi e visioni della vita e dei sentimenti. Così, alla fine, a prevalere è stato quel tutto o niente che la distingueva: se fosse rimasta rigida sulle sue posizioni, magari per un fatto caratteriale, o perché era talmente concentrata sulla sua vita e sulle sue esigenze da non vedere quelle dell'altro, preferendo immaginare che fossero uguali alle sue e mentendo anche a sé stessa, prima o poi il conflitto

sarebbe esploso, alimentando quel risentimento che alla fine ha spezzato il vostro legame, che non era per niente solido.”

“In una relazione che avrebbe dovuto avere come obiettivo la conoscenza e la ricerca della felicità, tutto questo non poteva e non doveva accadere, perché non esistono uomini o donne disposti ad accettare atteggiamenti che li rendono infelici. Perciò, se proprio volevi uscire da quel pantano avresti dovuto chiedere ad Anna se era pronta a parlare serenamente del vostro rapporto e della sua evoluzione, magari cominciando a mettere da parte le sue rigidità, a rivedere le sue convinzioni e le sue idee, a fare ammenda degli errori subiti e commessi, anche condividendo il suo risentimento con persone fidate, in modo da alleggerirsi, evitando di rimanere ancorata agli stessi pensieri e agli stessi argomenti. E poi avrebbe dovuto farla finita con il suo atteggiamento rabbioso nei tuoi confronti e trattarti con gentilezza, nonostante tu avessi delle responsabilità per quanto era accaduto”, disse Enrico, quasi sul punto di esplodere.

“Responsabilità?”

“Sì, hai capito bene: responsabilità.”

“Che non erano niente rispetto alle sue”, rispose Carlo, agitandosi. “La principale, e forse unica, responsabilità che Anna mi attribuiva era quella di aver cercato di rinchiuderla in una bolla, abitata solo da noi due, che per concentrarci sulla nostra relazione avremmo dovuto isolarci dalla realtà, riducendo al minimo la quantità di presente che riusciva a raggiungerci. Ma, come sai, ciò era vero solo in parte, perché la bolla, che Anna vedeva come un sequestro di persona con cui costringerla ad accettare il tipo di relazione e di vita che le prospettavo, era solo una camera stagna, usata per evitare che vedessimo il mondo per quello che è davvero e per cercare di vederlo solo per come volevamo che fosse, magari attraverso il filtro della bellezza e di tutto ciò che la realtà non riusciva a offrirci. Era un progetto di vita, per il quale, Anna, a lungo si era mostrata entusiasta di condividere con me, anche per la sua inesauribile voglia di conoscenza, solo che a un certo punto cambiò idea e mollò tutto, forse per via della sua solita impazienza, che impedendole di capire che la bolla era una specie d’incubatrice, in cui il tempo avrebbe fatto crescere relazioni, talenti, passioni e interessi che altrimenti sarebbero sfioriti, finì per farsi prendere dal panico e da sentimenti negativi, quali tristezza, malinconia, sfiducia, rabbia, che finirono col creare nel nostro rapporto un’atmosfera così carica di tensione da logorare chi, come me, provava un forte coinvolgimento emotivo per ciò che poteva diventare quella relazione, e da far soffrire chi, come Anna, quel coinvolgimento non lo provava e perciò chiedeva qualcosa di diverso.”

Una catastrofe che si sarebbe potuta evitare se Carlo e Anna avessero capito che, per tenere in piedi la loro relazione, erano necessari rimedi forti come il dialogo, l'ascolto, il riconoscimento dei propri bisogni e desideri e, soprattutto, la sincerità reciproca che nessuno dei due ha mai cercato. Questo limite, che i due, da perfetti epigoni del nostro tempo in cui si comunica poco e male, non sono stati capaci di superare, è stato causato dalla convinzione che il tipo di relazione che stavano vivendo, pur con tutti i suoi limiti, funzionasse. Forse perché nessuno dei due era pronto a fare i conti con la paura di tornare a vivere nel mondo reale, che è tutt'altra cosa rispetto a ciò che si pensa, si desidera o addirittura si sogna, essendo più difficile e complesso del Paese delle meraviglie in cui si erano isolati.

Questo era, per Carlo, il vero significato della "bolla": un'ancora di salvezza per entrambi, un anelito di vita, di felicità, di libertà, di conoscenza, di creatività e di bellezza che Anna, purtroppo, non aveva colto, facendo così gravare su Carlo il peso della rottura, giustificandola con l'idea che lui, con quella scelta, volesse solo isolarla per impedirle di avere una vita di coppia normale, che lui invece detestava. In realtà, visti i contesti, era solo un modo per aiutarla a crescere come donna e a diventare una persona diversa, cui forse neanche pensava. In fondo, l'errore di Carlo è stato quello di dimenticare il mondo reale a cui Anna apparteneva e da cui lui si era autoescluso sin da quando aveva deciso di isolarsi. Un mondo, questo, più complesso di quel che appare e ben diverso da come lo ricordava. Perciò si chiedeva se il suo atteggiamento fosse stato ispirato da puro egoismo o da un abbaglio.

"Certo, se per te era difficile capire quel mondo", rispose Enrico rivolgendosi a Carlo con comprensione, "per Anna era ancora più difficile capire che tu lo ignorassi o che ignorassi lei e le sue esigenze. Perciò il tuo fu un abbaglio, perché lei purtroppo non era come la vedevano i tuoi occhi, che ti hanno ingannato. Forse pensavi che Anna in quel momento potesse dare una dimensione nuova alla tua vita e così hai deciso di non lasciarti sfuggire quell'opportunità, tanto da spingerti a catturarla, tirandola fuori dalla sua realtà, che non era la tua per cultura e per mentalità, per imporle questa tua idea del limbo, che lei magari rifiutava perché avrebbe voluto fare altro, vivere in modo diverso e più semplice, per quello che era, con altre idee. Forse per questo stava male, anche se non te l'ha mai detto esplicitamente, forse per paura di perderti. Chi lo sa."

"È orribile e scorretto, e mi spiace dirlo, ma nel vostro rapporto, in quel momento c'eri solo tu", disse uno sconcolato Enrico. "Quindi, i tuoi tempi, le tue scelte, le tue esigenze, i tuoi desideri, il tuo pensiero, spesso totalizzante, mentre tutto ciò che apparteneva a lei, al suo mondo, al suo pensiero,

ai suoi gusti, alle sue necessità, alle sue scelte, passava in secondo piano. Un fottuto egoismo, anche involontario, che lei sacrificando il suo io aveva accettato, assecondato o solo sopportato per un po', per mascherare il suo vero pensiero e le sue vere intenzioni, forse per opportunismo, forse per l'infatuazione che provava o solo perché sperava in un tuo cambiamento, chi può dirlo. Così, a un certo punto, Anna è esplosa e con la sua decisione di farla finita e di andarsene ti ha semplicemente detto, in maniera forte e traumatica, dopo aver aspettato fin troppo, magari in silenzio, sbagliando, perché anche lei ha commesso tanti errori, che non poteva più rinunciare alla sua libertà, alle sue scelte, ai suoi spazi, alla sua vita e alla sua dignità di persona; che non poteva e non voleva più accontentarsi del poco che le davi (dal punto di vista sentimentale ed emotivo), perché quel poco la faceva soffrire; che non poteva più tenere il suo cuore in attesa di una tua decisione, qualunque essa fosse, che non arrivava e che forse non sarebbe mai arrivata. Pensare il contrario, come ha fatto Anna per troppo tempo, è stata pura follia, perché l'amore a senso unico è una malattia. Non è sano, ma Platone garantiva che è divino, perché ci mette in rapporto con l'energia eterna dell'amore. Come tutte le malattie, però, bisogna evitare che si cronicizzi. E saper aspettare che passi.”

Carlo se ne stava con il capo abbassato, quasi a voler schivare l'analisi severa di Enrico. Poi, però, lo rialzò timidamente e disse: “Beh, forse hai ragione, ma io non mi sono mai accorto di alcun malessere di Anna. Lei diceva di star bene, di essere poco interessata a ciò che le ruotava attorno, che trovava insignificante, banale e noioso. Diceva anche di provare piacere a stare da sola con me, perché era affascinata dal mio pensiero, dalla mia vivacità intellettuale, dalla mia originalità e dalle mie provocazioni. Infatti, diceva che la cosa che l'affascinava di più erano le mie storie che quando le raccontavo, per avere dei consigli su come strutturarle, era come se volessi farle vivere a chi le ascoltava. Poi era presa anche dai miei aneddoti, dalle mie idee, dalla mia vita, dalle bellezze che volevamo scoprire andando in giro per borghi e città, dalle mie letture e dai miei libri che le stringevano il cuore, anche perché alcuni sembravano scritti per lei.”

“E con il passare del tempo, non ti sei chiesto se l'entusiasmo di Anna fosse reale o solo un abbaglio legato alla fase iniziale di una relazione, quando due persone si conoscono, si frequentano e, prese dall'entusiasmo della novità, che copre tutto, anche le cose pratiche e sgradevoli della vita, vivono in simbiosi senza accorgersi dei limiti e delle difficoltà del loro rapporto, magari dovuti ai reciproci difetti o alle reciproche differenze? Non hai mai notato in Anna un qualche fastidio, una smorfia, un tic o un'insoddisfazione che ti facesse capire che con il passare del tempo qualcosa stava

cambiando, soprattutto a causa delle lungaggini di una storia senza progetti e senza futuro che stava diventando inconcludente?” disse Enrico con tono quasi inquisitorio.

“Sì, qualche insofferenza c’era stata, è ovvio”, ribatté Carlo, “ma erano insofferenze che lei, grazie al suo carattere ondivago (che le permetteva di cambiare umore e idea velocemente, passando altrettanto velocemente da una feroce rabbia alla calma piatta, magari con il sorriso sulle labbra), era riuscita a coprire, dicendomi più volte di non far caso alle sue reazioni emotive, di sorvolare sulle sue contraddizioni e sulle sue arrabbiate, perché con me stava provando sentimenti nuovi, sensazioni ed emozioni forti e mai provate prima, che la disorientavano e la stordivano, spingendola così a esasperare anche le cose più piccole e trascurabili della vita che ogni tanto affioravano.”

“E tu ci hai creduto?” gli chiese Enrico a muso duro.

“Sì, ci ho creduto, anche se oggi, alla fine della storia, penso che siamo tutti incastrati nelle nostre vite prefabbricate, tanto da dimenticarci facilmente della realtà. Poi, un giorno, ci svegliamo e ci rendiamo conto di vivere una vita che non abbiamo mai voluto, che non ci appartiene, ma a quel punto è troppo tardi per poterla cambiare.”

“A parte il fatto che nessuno al mondo può permettersi di non avere responsabilità verso gli altri”, disse Enrico, di nuovo stizzito, “perché questo comportamento avrebbe potuto funzionare, al massimo, se tu avessi deciso di vivere da solo, per dedicarti alla scrittura, alla lettura, all’ascolto di musica, alla visione di film, alla frequentazione di mostre e musei, insomma, al tuo mestiere. Ma non avrebbe mai potuto funzionare quando hai deciso di frequentare un’altra persona, che tra l’altro avevi scoperto essere molto diversa da te, con altri gusti, altri interessi e un altro carattere. Trascinarla nel tuo mondo, anzi nella tua bolla, come lei ti rinfacciava, è stato un grosso errore.”

Carlo si versò altra birra e si appoggiò alla parete del ristorante. “Eppure non chiedevo altro che poter condurre la vita tranquilla e spensierata di cui avevo bisogno in quel momento, nient’altro.”

“E allora perché non la cerchi con una donna che desideri le tue stesse cose? Sei giovane, affascinante e potresti avere tutte le donne che vuoi. Perché hai perso tempo dietro a una donna che voleva cose diverse dalle tue e con cui difficilmente avresti potuto andare d’accordo?”

“Lo vuoi proprio sapere?”

“Mi piacerebbe.”

“Perché Anna, almeno quella dei primi tempi, quella che si incuriosiva per tutto, che rideva e prendeva tutto con leggerezza e ironia, era una donna

incredibile, travolgente. Mi faceva sentire vivo, ispirava il mio pensiero, la mia vita, la mia scrittura che, in quel periodo, erano un disastro. E poi, non c'è mai stata un'altra persona che mi abbia fatto ridere come lei. E ridere è la cosa più importante in un rapporto: chi riesce a farti ridere non può certo deluderti o tradirti.”

A quel punto, Enrico posò il bicchiere sul tavolo e applaudì platealmente Carlo, poi disse: “Molte cose, e non solo una donna divertente, ti farebbero sentire vivo e allegro, sai? Per esempio, tornare a scrivere, vincere la fottuta paura che hai di pubblicare qualcosa d'importante, tornare a fotografare, imparare a cucinare... In modo da evitare la vita balorda che fai da tempo, ospite quotidiano di ristoranti e locali di pessima qualità che, con la scusa della cucina dei tuoi avi, come la definisci sulla tua guida, ti stanno avvelenando anche il cervello.”

“Sì, mi piacerebbe davvero imparare a cucinare e magari aprire un ristorante con cucina italiana su un'isola dei mari del nord, magari alle isole Svalbard”, sospirò Carlo, un po' brillo.

“E allora fallo”, rispose Enrico, invitandolo a brindare alle cose belle della vita. “Magari con una donna con cui avere la relazione che desideri, con cui condividere progetti e interessi, e che sia soprattutto ragionevole e di buon senso. Una donna che possa capire e accettare il tuo modo di pensare e di vivere, che non è facile. È fondamentale.”

“Mah... potrebbe essere un'idea, come dici tu. Magari da realizzare con Anna, se solo lei facesse un passo indietro, cambiasse idea e accettasse la relazione che le ho proposto e sulla quale forse ha avuto tempo di riflettere, chissà. So che è impossibile, ma mentre ci penso e ci spero, posso continuare ad accontentarmi dell'idea che lei possa tornare?”

“Per quanto tempo?”

“Entro Ferragosto. Se non torna entro quella data, proverò a creare questo ristorante da solo o con qualcun'altra.”

“Dici sul serio?” domandò Enrico alzandosi dalla sedia.

“Serissimo!”

Carlo appoggiò la mano destra sul cuore. Enrico si alzò, si avvicinò a lui, gli strinse la mano sinistra e gli disse: “Sai bene che per me questo gesto vale più di un contratto, caro amico, e sai anche che non si può tornare indietro da un contratto senza pagare una penale. In questo caso, la penale è passare due settimane con me sotto il mio controllo.”

“Odio l'estate già per conto mio. La ritengo la peggiore delle stagioni. Figurati quest'anno, in cui dovrò far finta di niente e sopportarla con pazienza e speranza”, si lamentò Carlo.

“No, che non la odi! L'estate la odia solo chi non ha nessuno con cui dividerla.”

“Neanche tu hai qualcuno con cui dividerla!” protestò Carlo.

“È vero, non ho amici né una donna con cui dividere la mia vita, ma non odio l'estate e vado avanti lo stesso, senza lamentarmi. L'estate è come l'incompatibilità tra uomo e donna, quella che ha spinto Anna a lasciarti: è del tutto naturale e l'unica cosa che puoi fare è addolcirla con un compromesso, per esempio comprando un climatizzatore” disse Enrico con ironia, mentre il cameriere del ristorante portava via i piatti con gli avanzi della cena.

Carlo appoggiò di nuovo la testa al muro, poi disse: “Scusa, sono noioso e senza speranza.”

“Un po' è vero, ma solo perché lo vuoi tu. Prima non eri così”, disse Enrico bevendo l'ennesimo bicchiere di birra. I due si strinsero ancora la mano per suggellare il loro patto, mentre Carlo faceva gli scongiuri.

Lei, Anna

Il 31 luglio l'anticiclone africano dominava il Mediterraneo da circa un mese. Faceva un caldo pazzesco, forse come non si era mai visto in estate negli ultimi sessant'anni, almeno secondo gli esperti, che però non dovevano essere poi così esperti, vista la quantità di previsioni sbagliate che avevano fatto, soprattutto in materia di riscaldamento globale.

Carlo, come al solito, imprecava per l'arrivo di una stagione che detestava e che quell'anno avrebbe fatto fatica a sopportare, perché oltre al caldo avrebbe dovuto anche attendere la scadenza del contratto (verbale) con Enrico, che prevedeva la definitiva rinuncia a ogni speranza di un ritorno di Anna entro ferragosto, pena trascorrere quindici giorni a casa sua.

Così, mentre si alternava tra la lettura del romanzo Voglio guardare di Diego De Silva e la visione della strepitosa e spietata serie TV americana Succession, chiuso in casa sotto l'ala protettiva di un super condizionatore e in attesa di tempi migliori in cui avrebbe cercato di farsi piacere persino l'estate, Carlo ricevette la telefonata della sorella che gli chiedeva se volesse trascorrere Ferragosto con lei nella casa di montagna che aveva ereditato dai nonni, “per rilassarci”, come disse.

Carlo rimase a lungo in silenzio. Il problema non era sua sorella, una persona straordinaria e gradevole. Il problema era che la sua casa si trovava in un posto assurdo, dove lui non sarebbe mai riuscito a rilassarsi, perché Carlo stava bene solo in città, che gli offriva il livello di stress e le diavo-

lerie moderne di cui aveva bisogno quotidianamente per vivere bene e rilassarsi, cose che difficilmente avrebbe trovato in montagna: i clacson delle auto, il vociò della gente che fa la spesa nel vicino supermercato, il collegamento a internet. Senza internet sarebbe stato condannato a una vita difficile, senza rassegna stampa del mattino, senza la possibilità di aggiornare il suo sito e i social del suo blog, senza i film e le serie tv che ama.

Inoltre, Carlo detestava i luoghi sperduti e incontaminati. Lo soffocavano e lo deprimevano perché pensava: “Dopo duemila anni non siamo arrivati fin qui per vivere isolati e circondati da polvere, insetti e animali.” In montagna, poi, non riusciva neanche a leggere un libro a causa dell’ansia; qualsiasi libro portasse con sé, lo apriva e lo chiudeva di continuo senza riuscire a concentrarsi, senza poter controllare la posta elettronica, cosa che normalmente faceva decine di volte al giorno.

A volte, queste sue abitudini lo facevano sentire terribilmente stupido, ma per non far restare male sua sorella, persona deliziosa, forse la sua indole da procrastinatore seriale gli suggerì di prendere tempo, nella speranza di prendersi una di quelle febbri estive che ti bloccano a letto per una settimana.

“Ti dispiace se te lo dico tra qualche giorno? Sai, il giornale con cui collaboro ha organizzato una specie di Cernobbio sul federalismo e, visto il successo che ha avuto un mio saggio sull’utilità del federalismo al Sud, mi ritengono un esperto della materia e devo proprio andarci.”

“Un convegno a Ferragosto?” chiese la sorella, confusa e stupita.

“Eh... sì, perché ci sono esperti della materia, anche stranieri, che sono disponibili solo in quel periodo. Forse perché amano far coincidere i convegni con le vacanze, specie quando si svolgono al Sud. Chi lo sa?” ansimò.

“Ma pensa! Be’, speriamo che sia almeno un convegno interessante.”

“Certo, dovrebbe proprio esserlo, visti i personaggi che arriveranno” rispose Carlo. “E poi, sai, è raro che un argomento così delicato venga affrontato al Sud, dove il federalismo e l’autonomia sono ancora un tabù, quando invece potrebbero essere un’opportunità. Perciò, quando succede, non bisogna farsi scappare l’occasione.”

Riattaccò e si sbatté il libro che aveva tra le mani sulla fronte. “Sono uno stronzo”, si ripeteva, mentre tornava nello studio a godersi la frescura dell’aria condizionata. Finì tardissimo di rileggere il saggio che aveva scritto qualche anno prima dal titolo ‘Quando il federalismo fa bene al Sud’ che gli aveva permesso di partecipare in qualità di relatore a quel convegno. Era distrutto e depresso, anche perché si sentiva in colpa nei confronti di sua sorella. Così, all’improvviso, prese il telefono e le mandò un messaggio

per dirle che ci aveva ripensato e che a Ferragosto sarebbe stato da lei, al diavolo il convegno, dove il giornale avrebbe mandato qualcun altro.

Come era prevedibile, Carlo trascorse quindici giorni orribili, chiuso in casa senza far nulla, neanche scrivere, perché la casa lo rilassava, essendo l'unico posto in cui riusciva a proteggersi, grazie al suo potente condizionatore e alla neve delle repliche dei film di Natale, dai quasi 40 gradi che gli regalava, anche quest'anno, l'estate africana. Fu un periodo orribile, perché per lui caldo, sole e luce erano letali e lo trasformavano da Dottor Jekyll in Mister Hyde. Perciò, a differenza del solito, in quel periodo diventa irascibile, nervoso, stanco e, soprattutto, intrattabile. Chi lo conosce bene sa che d'estate con lui bisogna avere molta pazienza e cautela: bisogna evitarlo, sopportare le sue bizzes, le sue manie, la sua insofferenza e magari abituarlo a uscire solo di notte. Chi lo frequenta poco, invece, può anche mandarlo a quel paese, dicendogli che se detesta l'estate è un problema suo, perché vuol dire che non ci sta con la testa: solo un pazzo può odiare la stagione più bella, più attesa e più desiderata dell'anno.

D'accordo, per le sue vecchie intolleranze estive Carlo non era mai stato un tipo da spiaggia né un nottambulo da locali alla moda, per cui, come diceva qualcuno, forse si stava perdendo il meglio della vita. Chi lo sa. Ma, pur sforzandosi di stare al passo coi tempi, Carlo non aveva mai capito come le persone "normali" e appena ragionevoli potessero sopportare, per giorni interi, un sole cocente e ferocemente caldo da paese africano, stare al mare ad arrostiti come salsicce, sopportare la pelle che prima si brucia e poi assume un colore olivastro, gli odori forti di creme e lozioni, le orribili esposizioni di carni flaccide, l'acqua sporca e i parcheggi roventi, fare l'alba muovendosi e sudando come bestie in calore, magari aiutati da un mix di musica martellante, alcol e droga, in locali che sembrano porcili o, nella migliore delle ipotesi, rumorosi gironi infernali, quando avrebbero potuto stare in posti più tranquilli e romantici.

Non riusciva a capire fino a che punto fosse possibile convivere con un caldo crudele e umido che toglie energie, voglia di muoversi e persino di vivere, perché impedisce di svolgere le attività quotidiane più semplici, come mangiare, camminare, andare in bicicletta, chiudere l'auto in garage, gettare la spazzatura, andare in bagno, salire le scale o anche solo pensare. Secondo Carlo, il pensiero è ciò che distingue un popolo civile da uno barbaro, perché se si vive in un luogo in cui il caldo è opprimente, la mente e i movimenti si rallentano a tal punto da rendere difficile ottenere risultati positivi. A dimostrarlo, oltre all'elenco dei premi Nobel in cui scarseggiano quelli provenienti dai paesi caldi, ci sono studi recenti che hanno verificato

che con il caldo il nostro cervello comincia a dare segni di cedimento. Non a caso, le alte temperature, che impediscono di lavorare e pensare, possono trasformare un paese laborioso in un paese di fannulloni, per i quali ogni occasione è buona per mollare tutto, staccare la spina e andare in vacanza.

E se poi, come notava Carlo, qualcuno non vuole proprio staccare la spina, mostrando dedizione al lavoro e disinteresse per le vacanze, beh, oltre a essere scambiato per uno sfigato, dovrà comunque subire l'estate, perché è l'argomento di ogni conversazione. Dovunque andrà, sentirà parlare del caldo più intenso e duraturo degli ultimi sessant'anni. Ovunque incontrerà esperti da bar dello sport con qualcosa da dire sui cambiamenti climatici, sulle temperature reali e percepite, sulle notti insonni e sudate che sta vivendo, sulla città vuota, sulle zanzare e sugli insetti che si infilano in ogni buco, sui condizionatori che spesso non funzionano e che, quando funzionano, devono essere tenuti accesi in modalità deumidificatore e a temperatura alta, sui ventilatori che non devono essere puntati in faccia, sugli uffici che funzionano male perché molti dipendenti sono in ferie e quelli che non lo sono lavorano male perché vorrebbero andarci.

Insomma, ovunque si troverà circondato da gente insopportabile: agli "esperti del clima" si aggiungeranno i turisti, che, oltre a essere insopportabili e molesti, sono anche incoscienti. Solo degli incoscienti, infatti, possono pensare di viaggiare in tanti su un'auto con un sarcofago sul tettuccio, in cui probabilmente infilare la nonna in caso di morte improvvisa durante le vacanze (che non si possono interrompere), di portarsi dietro bambini in lacrime e mamme urlanti che, quando passano in un bar o in un ristorante, lo trasformano in un porcile, di indossare bermuda colorate e usare i sandali con i calzini, di partecipare a karaoke che vanno avanti fino a notte fonda, a balli di gruppo e a feste della birra, della melanzana e dell'anguria, fare pennichelle cretine nei pomeriggi irrespirabili, giocare a calcio o a padel in ore roventi rischiando l'infarto, giusto perché, se non facessero tutte queste cose balorde, la loro sarebbe un'estate come quella di Carlo: di merda, stupida e maleducata, quindi irrispettosa di chi la soffre e si rifiuta di viverla.

Per Carlo, però, l'estate è anche la stagione delle contraddizioni. La più grande delle quali è quella di chi vuole andare in vacanza a tutti i costi, perché dopo un anno di lavoro deve pur "riposarsi e rilassarsi", come ama ripetere, anche se sa che non ci riuscirà, soprattutto se ha deciso di andare al mare, magari dopo aver svolto per undici mesi un lavoro faticoso e manuale, come quello di chi va avanti e indietro tra casa e i cantieri, portando con sé tutti gli attrezzi e i materiali di cui ha bisogno per lavorare, da caricare e scaricare ogni giorno. Un vero e proprio supplizio, i cui disagi, forse

non ci crederete, si ritroverà a vivere anche durante le vacanze, soprattutto al mare.

Infatti, cosa è il portarsi avanti e indietro da casa fino alla spiaggia ombrelloni, sedie, lettini, borse termiche, salvagente, palette e secchielli, se non l'equivalente del portarsi dietro tutto l'occorrente per il lavoro? Un'assurdità che a Carlo faceva pensare che, per molti, non ci sia nulla di più attraente di una vacanza masochistica, per cui chi ha faticato per un anno faticherà anche durante le vacanze, prendendosi un grande esaurimento nervoso (con relativi sintomi quali stanchezza, insonnia, ansia, irritabilità, depressione, sbalzi d'umore, tachicardia, sudorazione, tensione muscolare) per aver sopportato scomodità infernali, magari solo per mettere un piede in mare, da cui Carlo stava alla larga perché non aveva mai capito quale piacere si potesse provare ad ammassarsi lungo le spiagge, dove la folla ti inghiotte impedendoti perfino di respirare e a bagnarsi nelle acque luride della più grande cloaca a cielo aperto del pianeta.

Nella quale, Carlo, riusciva comunque a trovare qualcosa di positivo. Era dell'idea che, se il mare piaceva così tanto, bisognava sfruttarlo al massimo per il turismo di massa, quello che affolla e imbratta le città d'arte, per intenderci, e che ha ucciso il piacere di viaggiare, di visitare un luogo, di soffermarsi a osservare un quadro in un museo o di godersi qualche ora di pace e silenzio ammirando le bellezze dell'architettura e della scultura di una piazza o di una strada di un centro storico. Perché oggi queste orde selvagge e ripugnanti che affollano a migliaia i luoghi culturali sono completamente ignare di ciò che osservano: fotografano come automi ogni oggetto, anche il più insignificante, senza sapere nulla e rovinando così la visita (e la vita) anche a chi vuole ammirare una scultura, un'opera d'arte o un luogo con la necessaria consapevolezza e tranquillità.

“Pensate”, scriveva Carlo con tono provocatorio sulle pagine del suo giornale, “quanto ci guadagnerebbero in tranquillità, bellezza e decoro Venezia, Firenze, Roma e tante altre città d'arte, oggi ridotte al ruolo di grandi luna park, se fossero liberate da questa massa impetuosa e maleducata, mossa non dalla sete di cultura e sapere, ma dalla bulimia di vedere quanti più luoghi possibili e immortalarli in mille foto o selfie insignificanti da sfoggiare poi al proprio ritorno a casa.”

Perciò, secondo Carlo, per liberarsi dei turisti di massa non sarebbero necessarie soluzioni fantasiose e provocatorie come il numero chiuso o l'introduzione di un test di cultura obbligatorio per visitare un monumento, una chiesa, un museo o un qualsiasi luogo d'arte; basterebbe solo “buttarli a mare”, nel senso di mandarli tutti in spiaggia, magari utilizzando dei bonus statali da poter spendere solo al mare, una specie di 110% balneare, e il

gioco sarebbe fatto, perché in quella cloaca planetaria un po' di merda in più non farebbe notizia: in fondo non si tratta di plastica, a cui il politicamente corretto attribuisce ormai tutti i mali e i malanni di questo mondo.

Così, in quelle pessime condizioni fisiche e mentali, il 15 agosto, attorno alle dieci del mattino, Carlo si mise malvolentieri in macchina, accese l'aria condizionata (il termometro segnava già 32 gradi) e partì verso la montagna, dove l'aria sarebbe stata almeno pura e la vegetazione rigogliosa, senza escrementi se non quelli di animali vegetariani. Dopo aver superato un vecchio cancello di ferro battuto quasi del tutto arrugginito, avrebbe percorso una strada impervia che passava in mezzo a castagni secolari e, alla fine, avrebbe rivisto la vecchia casa di famiglia dopo tanti anni.

Una piccola casa che i suoi nonni avevano costruito negli anni '60, quando d'estate, prima che il mare la distruggesse, si andava ancora in montagna. La sua famiglia la usava anche per fare il vino e le conserve, quindi la villeggiatura si prolungava fino ai primi di ottobre, quando iniziava la scuola. Non che ci fosse chissà quale arredamento in quella casa. Nella prima stanza c'erano un tavolo, delle sedie, una credenza e una panca; nella seconda, dei letti e un armadio; nella terza, il bagno; nella quarta, una piccola cucina.

Carlo non ci metteva piede da tantissimo tempo. Così, quando si trovò di fronte alla casa, non resistette: si fiondò alla porta e l'aprì. Si accorse che la casa era rimasta più o meno com'era, ma la vera sorpresa fu un'altra: appena entrato, fu accolto da un intenso profumo di soffritto, accompagnato, in sottofondo, da una canzone che lui e Anna conoscevano molto bene, tratta dalla colonna sonora del film *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders: "From Her to Eternity" di Nick Cave.

"Ecco il mio scrittore!" sentì urlare dalla cucina. Era la voce di Anna che, con grande sorpresa di Carlo, gli venne incontro con in mano un pentolino e il frustino per preparare la besciamella della lasagna. Carlo la guardò allibito e incredulo, riuscendo solo a balbettare: "Ma tu cosa ci fai qui?" prima che Anna lo baciasse su una guancia e gli spiegasse di essere stata invitata da sua sorella, che in quel momento stava aiutando a preparare il pranzo.

Colto di sorpresa, Carlo si limitò ad annuire. Non sapeva dire altro perché rivedere Anna per la prima volta dopo il loro addio e proprio nella casa di montagna della sua famiglia lo aveva disorientato. Sua sorella, accortasi del suo totale imbarazzo, gli disse sottovoce: "Sai, io Anna, anche se l'ho incontrata poche volte, non sono mai riuscita a dimenticarla. L'adoro per

la sua simpatia e per le sue qualità di donna vera, ed è per questo che l'ho invitata. E se tu non l'hai capito, beh, sbrigati a farlo.”

Carlo si sentì come colpito da un pugno nello stomaco. Sua sorella era una donna autentica, per cui andava dritta al sodo, senza ipocrisie. Se non andò al tappeto fu perché, all'improvviso, Anna, con la sua ritrovata esuberanza, disse: “Adesso, io e tua sorella vogliamo che non pensi a niente, che ti metta comodo, che ti versi un bicchiere di vino, anche se sei astemio, e che lasci che ci occupiamo noi di te.”

Pensò: “Conosco uomini che farebbero di tutto per sentirsi dire una cosa del genere da una donna.” Ancora confuso e incredulo per quanto stava accadendo, si sedette al tavolo della stanza d'ingresso, dove ricordava che si sedevano suo nonno, suo padre e i suoi zii, poi sua madre, sua nonna e le sue zie, che in realtà si alzavano di continuo per spostarsi tra le varie stanze della casa.

Mangiò un pezzo di formaggio stagionato locale, scelta che deponeva decisamente a favore di sua sorella, con cui condivideva la passione per il cibo. Poi guardò Anna che, mentre andava avanti e indietro dalla cucina per preparare il sugo della lasagna, gli raccontava del suo lavoro e della sua vita che, a suo dire, andavano a meraviglia. Gli chiedeva anche se a lui le cose andassero altrettanto bene. “In fondo una persona meravigliosa come te se lo merita” aggiunse Anna con la sua solita retorica compassionevole.

Carlo, imbarazzato, si limitò a rispondere con un cenno del capo, perché i suoi pensieri erano concentrati su di lei. Era una di quelle donne che l'avevano sempre fatto impazzire: pelle chiara, occhi marroni, capelli castani mossi, un nasino alla francese che la rendeva ancora più affascinante, fisico longilineo e mozzafiato, e spesso un abbigliamento classico, anche se le stava bene qualsiasi cosa indossasse.

Non era il tipo di donna per cui ti giravi a guardarla per strada, forse perché non era appariscente; era sobriamente sexy e la sua era una bellezza nascosta. Se ti giravi, però, era per guardare il suo incedere sui tacchi, che sembrava innato, soprattutto quando indossava le sue adorabili Manolo. Di lei Carlo non avrebbe cambiato neanche un dettaglio, perché adorava non solo il suo fisico, ma anche il suo modo di gesticolare mentre parlava, come muoveva gli occhi e la bocca quando rideva e, soprattutto, la sua simpatia irresistibile.

Era l'isola felice in cui Carlo poteva rifugiarsi quando aveva bisogno di evadere dalla realtà. Peccato però che in quel momento non fosse più così, perché faceva fatica a ricordarlo a sé stesso: Anna lo aveva lasciato da qualche mese, dicendo che erano diventati all'improvviso “incompatibili”. E anche se sarebbe rimasto lì a guardarla e ad ascoltarla per ore, perché la sua

voce lo cullava e lo rilassava, non riusciva a liberarsi dal dubbio che lo assillava: perché Anna era lì?

Dopo pranzo, Anna e la sorella di Carlo insistettero perché non facesse nulla, neanche portare via la spazzatura, cosa che di solito toccava a lui. Anzi, visto che faceva caldo, lo invitarono a restare ancora un po' e a stendersi sul divano della prima stanza, che la sorella di Carlo aveva messo al posto della panca dei loro nonni.

Carlo le ascoltò e si sdraiò su quel divano, non molto comodo, mentre loro si misero a ballare una salsa che di sudamericano aveva ben poco. Carlo era talmente divertito e rilassato da quell'esibizione improvvisata che, pian piano, si lasciò prendere dal torpore postprandiale. Così dormì per qualche ora, finché l'abbaiare di un cane lo svegliò di soprassalto.

Doveva aver dormito a lungo, approfittando dell'aria di montagna, perché si sentiva indolenzito e infreddolito e non aveva idea di che ore fossero. Prese il cellulare: erano quasi le nove di sera. Ovviamente, da quelle parti non c'era linea, quindi non sapeva se qualcuno l'avesse cercato. Si alzò stordito, completamente, forse perché non era abituato a mangiare tanto. Si guardò attorno e si accorse che di Anna e di sua sorella non c'erano più tracce. Dovevano essere andate via mentre lui dormiva. Non sapeva cosa fare, se non tornare a casa dopo aver letto il post-it che sua sorella aveva lasciato sul frigorifero. Nel biglietto, gli diceva di chiudere tutto e di mettere la chiave nella cassetta delle lettere, come aveva fatto tante altre volte.

L'aria era ancora fresca, la macchina impiegò qualche minuto a partire e Carlo era in preda all'ansia. Le strade erano deserte e, appena arrivato in un posto dove c'era un po' di segnale, lui controllò il telefono. Notò che c'era un messaggio di Enrico che gli chiedeva se avesse poi accettato l'invito di sua sorella e uno di Anna che gli diceva di averlo trovato bene, che era stato piacevole rivederlo e che si scusava per essere scappata via senza salutarlo, nonostante la bella giornata passata insieme. Aveva dovuto farlo per non creargli imbarazzi con sua sorella che, essendosi spesa tanto per farli incontrare, avrebbe voluto un finale diverso, magari un lieto fine come in una bella favola che, purtroppo, non c'era stato.

In fondo Anna era consapevole che, se fosse rimasta, sarebbe servito a poco, perché tra lei e Carlo non era cambiato niente. Durante il pranzo, dopo aver parlato di mille cose, tra cui i libri e, in particolare, dell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, autore che entrambi adoravano, Carlo aveva più volte cercato di spiegare ad Anna che la loro relazione si sarebbe potuta ricomporre se lei avesse avuto qualche ripensamento. Ma Anna non credeva che potessero ricominciare da capo, perché se lei avesse aperto uno

spiraglio, accettando qualche compromesso, Carlo avrebbe dovuto fare lo stesso, forse cominciando a considerare quella relazione come qualcosa in più di una semplice avventura. “Ma ne sarebbe stato capace?” si chiedeva Anna, senza lasciare troppi spazi all’ottimismo.

Che invece, stranamente, caratterizzava l’umore di Carlo. Per la prima volta da quando era finita la loro storia, infatti, vedeva nel comportamento di Anna, nonostante i suoi forti dubbi, qualcosa per cui essere fiducioso. Provò più volte a chiamarla, magari per comunicarle il suo ritrovato entusiasmo, ma il telefono di Anna, com’era prevedibile, era sempre spento.

Carlo attraversò la città sorridendo, forse pensando che si sarebbero rivisti. Il pensiero che, dopo averla ritrovata, lei fosse andata via di nuovo non lo aveva turbato come in passato, tanto che non ebbe neanche la forza di arrabbiarsi o di reagire, perché avrebbe dovuto aspettarselo, dopo quello ch’era accaduto.

Una volta a casa, a causa del gran caldo, accese il condizionatore che continuava a fare i capricci, aprì il frigorifero e si tuffò su un gelato artigianale al cioccolato che aveva comprato qualche giorno prima nella pasticceria più famosa della città. Lo divorò fino a saziarsi, poi, sul punto di esplodere, chiamò Enrico. Prima gli raccontò tutto, poi scoppiò a ridere.

Da quella risata un po’ nervosa, Enrico capì che Carlo aveva bisogno di parlare con lui. Arrivò dopo circa mezz’ora e, dopo essersi fatto raccontare tutto, non disse nulla: nessun “te l’avevo detto”, nessun “ora devi rispettare le clausole del contratto”, solo: “Se hai ancora quel gelato meraviglioso al cioccolato che hai comprato l’altro ieri, posso averne un po’?”

Carlo gli diede quel che era rimasto nel barattolo e lo guardò mangiare, ma continuò a tenere d’occhio il telefono per vedere se arrivava qualche messaggio e a premere più volte il tasto di chiamata, così che, se Anna avesse riacceso il telefono, avrebbe trovato gli avvisi di chi l’aveva cercata ripetutamente.

“Questo gelato è la fine del mondo”, disse Enrico, anche se Carlo non lo stava ascoltando e non alzava gli occhi dal cellulare. “Devi comprarne un altro, ma questa volta ai pistacchi di Bronte. L’ho assaggiato e ti garantisco che è una vera delizia”.

Poi aggiunse: “Senti, Carlo, non ti dirò cose che non vuoi sentirti dire, ma questa non è una sorpresa, vero? Certo, non ti saresti mai aspettato di trovare Anna a casa di tua sorella, ma sapevi benissimo che, in qualunque posto l’avessi incontrata, sarebbe andata così. Secondo lei, infatti, nonostante tu abbia fatto qualche passo avanti, tra voi non è cambiato niente e, forse, a ragione. Come sai, tu non riesci, e non riuscirai mai, a darle ciò di

cui ha bisogno. Perciò, ancora risentita, non si fida di te. E anche se ci riuscisse, il problema è che Anna, quella leggera, simpatica, spumeggiante e disinvoltata dei primi tempi che ti faceva star bene, non esiste più, o forse non è mai esistita. Te ne devi fare una ragione, quindi non farle del male illudendola con vane promesse. Stanne lontano, anche se pensi ancora a lei”.

Detto questo, Enrico si alzò dalla sedia, posò il barattolo vuoto del gelato sul tavolo della cucina e aggiunse:

“Ti ricordi il nostro patto?” aggiunse, guardando Carlo fisso negli occhi.

“Che patto?” disse Carlo, facendo lo sbadato.

“Se Anna non fosse tornata entro Ferragosto, l’avresti dimenticata definitivamente.”

“Non mi ricordo” rispose, sapendo di mentire.

“Non c’è problema” disse Enrico, tirando fuori dalla tasca il telefono con cui aveva registrato la loro conversazione al ristorante, quando Carlo gli aveva stretto la mano come se fosse un contratto.

“Questa è la tua voce, quindi da stasera starai con me, perché Anna non ha cambiato idea entro Ferragosto. Semplice.”

Carlo si prese il viso tra le mani e si mise a ridere, convinto che quella sera Enrico non stesse facendo sul serio. Perciò, quando si accorse che era tutto vero, disse a Enrico che non aveva alcuna intenzione di trasferirsi a casa sua.

“Carlo, da questa sera sarò il tuo custode per le prossime due settimane e verrai a casa mia. Terrò io il tuo cellulare, così non la chiamerai e smetterete di farvi del male a vicenda”.

“È impossibile, il telefono mi serve per lavorare” protestò Carlo.

“Non fa niente, gli darò il mio numero. Tu lavori per il tuo solito editore, con cui hai un rapporto di collaborazione molto flessibile, per cui un numero vale l’altro. Ti controllerò stretto, ti terrò talmente impegnato che la sera sarai così stanco da non avere nemmeno la forza di pensare ad Anna.”

“Ma non posso venire da te, qui ci sono tutte le mie cose. Sei matto”, gli disse, a metà tra lo scoraggiato e l’abbattuto.

“Non sono matto, è che tengo a te, ad Anna e alla vostra salute, soprattutto mentale.”

Carlo non aveva nessuna voglia di andare da Enrico, ma non voleva nemmeno restare da solo con i soliti pensieri.

Lo seguì e, dopo tre giorni che era bloccato a casa del suo migliore amico, non faceva altro che pensare ad Anna. Non avendo il telefono con sé, non sapeva se Anna, dopo essere stata a casa di sua sorella, lo avesse cercato. Enrico controllava le sue chiamate e lo informava solo di quelle di

lavoro. Era spietato: lo aveva messo a dieta e lo teneva impegnato facendogli fare lunghe passeggiate, spesso di corsa. Forse non avrebbe più rivisto Anna, ma sarebbe stato pronto per la maratona di New York.

A Carlo sembrava di essere diventato un tossicodipendente in crisi d'astinenza: stava per impazzire, forse perché la disintossicazione forzata stava cominciando a fare effetto. Infatti, non pensava più di chiamare Anna, come succedeva i primi giorni, e una parte di lui se ne stava lentamente facendo una ragione. Tant'è che una sera, mentre cenava con Enrico nella loro solita pizzeria, ordinò un dolce al cioccolato "per festeggiare la prima settimana di disintossicazione da Anna", come aveva definito la breve prigionia a casa di Enrico.

Carlo si sentiva un po' strano, ma tutto sommato sereno e consapevole di non aver perso nulla con l'addio di Anna. "Ti devo ringraziare, mi hai salvato", disse a Enrico, "perché mi hai impedito di commettere quello che sarebbe potuto essere il più grande errore della mia vita. Dai, facciamo un brindisi" aggiunse alzando il bicchiere.

"Ai veri amici che incontriamo nel nostro percorso di vita, soprattutto quando diventa accidentato e difficile."

La settimana dopo, Enrico lo riaccompagnò a casa. A Carlo sembrava di essere uscito da San Patrignano, tanta era la sua difficoltà a riprendere in mano la propria vita senza l'aiuto di nessuno. Era come se, da quel momento in poi, fosse diventato adulto e responsabile delle proprie azioni, e quindi completamente libero di autodistruggersi.

Aprì la porta di casa lentamente. C'era polvere e disordine ovunque e una lettera sotto la porta. Sulla busta non c'era un indirizzo, ma solo il suo nome, per cui capì che doveva essere di Anna. Così la coprì velocemente con il trolley che aveva in mano per evitare che Enrico, che si trovava alle sue spalle, la notasse. Fece finta di essere stanco, così che Enrico potesse andarsene e lasciarlo finalmente da solo. Prima di andarsene, però, gli restituì il cellulare, che gli aveva requisito due settimane prima. Carlo si rese conto di non averne sentito la mancanza.

Quando chiuse la porta, fu travolto dal panico. Pensò: "Anna è stata qui e mi ha lasciato una lettera in cui forse mi darà delle spiegazioni." Si sedette sul divano e aprì la busta lentamente. All'interno c'era un messaggio in cui Anna, in poche parole, gli spiegava che i motivi della sua fuga, e non solo di Ferragosto, erano legati a un particolare momento della sua vita, forse di sfiducia, in cui, per curare le sue tante ferite sentimentali, aveva bisogno di stare da sola e non in una relazione con un'altra persona che non cercava la stessa cosa e con cui non avrebbe mai avuto un futuro.

Carlo, che nonostante tutto si sentiva ancora legato ad Anna, anche se un po' meno rispetto a un mese prima, quando provava una forte nostalgia per lei, respirò lentamente, forse per calmare l'ansia che quella lettera gli aveva provocato, poi estrasse il cellulare dalla tasca. Era tentato di chiamarla, anche se una voce gli suggeriva di non farlo, perché sarebbe stato un gesto avventato. Ma in quel momento, dopo il periodo di disintossicazione a casa di Enrico, si sentiva abbastanza forte e sicuro per affrontarla senza rischiare ricadute.

“Posso vivere benissimo senza di lei. Però... Un messaggio... In fondo sta passando un periodo difficile anche lei”, pensò al volo. Così le mandò un messaggio vago, poi giurò a sé stesso che non avrebbe più pensato a quella donna. “Come stai?” le scrisse. Perfetto, sintetico ed essenziale.

Si mise al computer per ricominciare a vivere, il che voleva dire tornare a scrivere qualcosa per il suo libro, ormai diventato interminabile, o per il suo giornale, per il quale non pubblicava un articolo da mesi. Tuttavia, si fermava ogni volta che gli sembrava di sentire il telefono squillare. Scrisse per circa un'ora. Poi si alzò e prese il cellulare per vedere se ci fossero risposte da parte di Anna, ma niente, tutto taceva. Pensò: “Cosa avrà da fare di così importante da non poter rispondere? Magari sta lavorando. Ma un tempo, anche se lavorava, stava sempre col telefono in mano e rispondeva immediatamente ai messaggi.” Si sentì improvvisamente stanco.

Così tornò al computer per controllare le pagine social di Anna. C'erano foto recenti di lei con amiche e parenti che mangiavano o prendevano aperitivi in alcuni locali che avevano frequentato durante la loro relazione.

Finalmente arrivò un messaggio. Era di Enrico, che gli chiedeva come stesse procedendo la riabilitazione. Avrebbe dovuto rispondergli che andava male, invece gli disse che andava tutto bene e che si era gettato a capofitto nel lavoro. In realtà, stava cercando di dedicarsi al suo libro, che aveva accantonato e che il suo editore reclamava ormai da tempo, spazientito e forse rassegnato. Tuttavia, l'orecchio era teso al telefono e la sua mente era altrove.

Le ore passavano e da Anna non arrivava nessuna risposta. Alle dieci e mezza non resistette più e la chiamò.

Anna, questa volta, rispose. “Ehi... che bella sorpresa! Come stai?” gli disse.

Avrebbe voluto dirle che Enrico lo aveva segregato per due settimane proprio per evitare che facesse quello che stava facendo in quel momento, ovvero cercare di rovinarsi di nuovo la vita.

“Bene, sto bene, sono solo un po' stanco. Sai, sto cercando di scrivere qualche articolo per il mio giornale e soprattutto di andare avanti con la

stesura del mio libro, che è fermo da qualche mese, perché d'estate rallento i miei ritmi, come sai. Così, mi sono messo al computer per smaltire un po' di lavoro arretrato. L'ho fatto anche per dimostrare al mio editore che in questi mesi non ho passato il tempo a pettinare le bambole" rispose Carlo, tra l'ironico e l'imbarazzato, riferendosi a lei che in qualche occasione gli aveva rivolto quella frase. "E tu?" le chiese a bruciapelo. "Che fai?"

"Le solite cose: la galleria, la famiglia, mia madre. Niente di nuovo, se non che ho ripreso a frequentare vecchi amici, soprattutto d'infanzia. Forse perché in questo momento ho bisogno di stare un po' da sola per capire chi sono e di una rete di protezione fatta di persone che mi facciano stare bene e mi permettano di rilassarmi", rispose allegra e cinguettante, ma anche con un'ironia tagliente che nascondeva qualcosa.

"E poi", aggiunse, "volevo scusarmi con te per essere andata via senza salutarti a Ferragosto a casa di tua sorella. L'ho fatto sia perché stavi riposando, forse spossato dal caldo che tu soffri in maniera bestiale, sia perché, in fondo, tra di noi non è cambiato niente, nonostante tu dica il contrario sulla base di quella che dovrebbe essere una mia presunta consapevolezza."

"Sai, mi piacerebbe rivederti. So che non dovrei, ma perché non passi da me più tardi, così parliamo?" le chiese timidamente.

Carlo si aspettava un rifiuto, uno dei tanti di quel periodo, e invece si sentì rispondere: "D'accordo, ma resto poco perché, come sai, di sera, dopo una giornata di lavoro, sono stanca."

Alle undici suonò il citofono. Carlo era emozionato, quasi fosse al suo primo appuntamento. L'aspettò appoggiato alla porta, con un'aria indifferente. Anna apparve sul pianerottolo. Era uno schianto: tailleur, le solite Manolo e un trucco appena accennato.

"Ciao" gli disse abbracciandolo in modo goffo, non sapendo esattamente come salutarlo dopo tanto tempo.

Carlo le porse distrattamente la guancia, poi prese due bicchieri e vi versò del vino bianco per cercare di rompere il ghiaccio. Si sentiva strano e innaturale e aveva paura che, se avesse cominciato a parlare, sarebbero ricominciate le liti e le discussioni di qualche mese prima. Anna si sedette su una delle poltrone Frau che Carlo teneva nello studio, con le mani appoggiate sui braccioli.

"Perché te ne sei andata e non mi hai più cercato?" le chiese Carlo.

"Forse perché non me la sentivo più di andare avanti in quel modo. Non ero interessata a un rapporto senza futuro, che era scaduto nella routine. E tu sai quanto io odi l'abitudine. E poi avevo bisogno di un minimo sindacale

di certezze che tu non mi davi, perché non prendevi niente sul serio e chiedevi sempre tempo. È stata quella la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Tra di noi non poteva più esserci niente, vista anche la nostra diversità. Mi dispiace.”

Carlo cercò di controllarsi, ma gli tremavano le mani per tutte le sciocchezze che aveva ascoltato. Decise di mantenere la calma, perché non voleva che si interrompesse quel minimo dialogo che si era aperto tra loro, ma voleva anche che Anna lo vedesse determinato e sicuro di sé.

“Hai ragione” rispose, ma senza assumersi le responsabilità di quanto era accaduto. “Vorrei che credessi che sono diventato una persona migliore di quella che hai conosciuto, perché sono pronto a discutere delle mie idee e vorrei che anche tu facessi lo stesso con le tue.”

Era una conversazione brutalmente onesta per ricominciare a cui Anna, con un tono un po’ patetico, rispose: “Non puoi fare così, non puoi continuare a fare promesse che sai di non poter mantenere, perché sei fatto così e non cambierai mai. Devi fartene una ragione, Carlo. Anche se ti fa male, devi capire che tra noi non può funzionare. Devi arrenderti all’evidenza: siamo troppo diversi e vogliamo cose diverse. E non pensare che a me non dispiaccia. In fondo, con te sono stata bene, finché ha funzionato.”

Carlo la guardò stupefatto. Avrebbe voluto dirle che si sentiva ferito da quelle parole perché non pensava che una persona che riteneva intelligente potesse dire in così poco tempo tante sciocchezze sulla diversità che, in una relazione, è una risorsa più che un danno: in fondo era quello di cui avevano bisogno per ripartire, ma Anna non lo voleva capire. Perciò le chiese di iniziare a frequentarsi di nuovo, perché gli sarebbe piaciuto che, tornando a godersi la compagnia l’uno dell’altra, lei potesse convincersi del contrario. Infatti, le ripeté: “Non mollarmi, Anna, ridammi ancora un po’ di fiducia. Voglio davvero che tu resti con me. In fondo, abbiamo passato un periodo sereno insieme, ci siamo aiutati a vicenda, ci siamo divertiti cercando di superare i momenti difficili che stavamo attraversando quando ci siamo conosciuti. E poi tu eri così allegra, simpatica, ironica, curiosa.”

Erano penosi in quel loro atteggiamento. Alla loro età, non potevano comportarsi come due ragazzini che si scambiano reciproche promesse e accuse davanti all’ingresso della scuola.

“Dai, non fare così, mi sento in imbarazzo” disse Anna.

“Ma quale imbarazzo, riprendiamo a frequentarci, riprendiamo a fare le cose belle che abbiamo condiviso: le cene, le passeggiate serali, le visite notturne dei centri storici e delle gallerie d’arte, le letture dei nostri autori preferiti, la musica. Facciamolo di nuovo e vedrai che non te ne pentirai” aggiunse Carlo agitando le mani.

Rimasero insieme a parlare fino alle cinque del mattino. Poi Carlo sentì fame, così scese a comprare caffè e cornetti caldi al bar all'angolo sotto casa sua.

Quando tornò, le chiese: "Ma stasera ci vediamo?"

"Sì, stasera ci vediamo, come ai vecchi tempi" rispose Anna con una delle sue incredibili giravolte caratteriali.

Quando uscì di casa, era già mattina inoltrata e Carlo era di buon umore. Decise così di fare un salto alla sua redazione. Salutò i colleghi che, nel vederlo di nuovo lì e soprattutto allegro, sorrisero.

Chiamò Enrico per dirgli che il loro appuntamento per la pizza era rimandato. Fortuna volle che avesse un po' di febbre, così non dovette inventare troppe scuse, anche improbabili.

La sera, alle otto e mezza, Anna arrivò a casa di Carlo con i sacchetti della spesa tra le mani. Li svuotò sul tavolo della cucina e poi si mise subito a cucinare, cosa che colse Carlo di sorpresa. Si sedettero a tavola, cosa che non era mai accaduta in passato, e mangiarono dell'ottima "carne italiana" come tenne a precisare Anna.

Dopo aver mangiato passarono il resto della serata sul divano. Parlarono a lungo, anche di libri, consigliandosene a vicenda alcuni, poi guardarono il film *La notte di Michelangelo Antonioni*, che, essendo parte della trilogia dell'incomunicabilità, forse ben rappresentava il loro momento.

Era bellissimo averla di nuovo vicina, pensava Carlo, ed era ancora più bello pensare che forse stavolta sarebbe riuscito a far funzionare le cose con lei.

Carlo e Anna trascorsero una settimana da sogno, senza fare niente di particolare, ma rendendo speciale ogni momento.

Parlavano per ore, scherzavano, andavano per ristoranti e locali e progettavano di andare finalmente a Parigi, dove Anna avrebbe dovuto incontrare alcuni galleristi. Carlo le propose anche di aprire un blog d'arte, che avrebbe potuto chiamare *La Creme Brûlée*, un dolce francese che le somigliava molto, perché è duro in superficie e morbido e setoso all'interno.

La normalità era bella e, ora che stava imparando a viverla, Carlo l'apprezzava talmente tanto da cercare di proporre ad Anna di fare tante cose insieme, quasi volesse bruciare le tappe e recuperare il tempo perduto.

Carlo pensava che quel momento straordinario sarebbe durato per sempre. Invece finì, perché nulla dura in eterno nel mondo sublunare, e il giorno dopo tutto tornò come prima. Per l'intera mattinata Carlo non ebbe notizie di Anna. Aspettò e, verso l'una, la chiamò. Il telefono era staccato. Cercò

di non farsi prendere dal panico, ma i pensieri si affollavano nella sua mente e non poteva fare a meno di pensare che fosse di nuovo sparita.

Continuò a chiamarla a ripetizione, sperando in una risposta sensata.

Alle quattro si chiedeva: “Dove diavolo sarà?”

Non riusciva più a darsi una spiegazione per la sua assenza. Così, salì in macchina e andò a cercarla.

Era stato a casa sua un paio di volte. Suonò il vecchio campanello senza etichetta che stava sulla porta. A rispondere fu una donna sui cinquant'anni che, a prima vista, sembrava la donna delle pulizie.

“Salve, cercavo Anna” disse quasi furibondo.

“Anna non c'è!” rispose la donna.

“Ah, davvero? E dov'è?”

“Dal compagno” precisò stizzita.

Carlo andò in pezzi.

“Può ripetere, per favore? Forse si sbaglia” aggiunse esterrefatto.

“Guardi, Anna è partita oggi per Cortina, dove ogni tanto va a trovare il suo compagno, o forse sarebbe meglio dire il suo amico speciale, Julien, vista la loro scarsa intimità. È un medico francese che lavora per un'organizzazione umanitaria in Siria. Anna l'ha conosciuto ai tempi dell'università, ma lo vede di rado, di solito quando lui torna a casa, ogni sei o sette mesi, se non addirittura ogni anno, dopo le missioni umanitarie all'estero. Ora è lì e non tornerà prima di una settimana, quindi, se ha qualcosa di urgente da dirle, può lasciare un messaggio a me. Sono qui anche per questo” aggiunse la donna che cercava di tradire origini straniere.

Carlo le rispose di no, che non era necessario alcun messaggio, perché sarebbe ripassato.

Lasciò quella casa, incredulo e stralunato. Salì in macchina e ripartì.

Proprio in quel momento, lo chiamò Enrico. Carlo rimase a guardare il telefono, senza avere la forza né il coraggio di rispondere. Non poteva parlargli in quel momento, poteva solo tornare a casa e riflettere sull'ennesima fregatura che gli aveva dato Anna.

Il giorno dopo era lunedì e per Carlo si rivelò un giorno terribile. Si sentiva uno straccio. Stette in piedi per ore a passeggiare per casa e a ripetere: “Perché?”

Provò un disagio fortissimo. Di lei non ebbe notizie perché, nonostante continuasse a chiamarla, Anna aveva ovviamente il telefono spento.

Tornò in redazione per un'intervista al sindaco della città, che voleva imporre la follia delle ZTL e delle piste ciclabili un po' dappertutto. Carlo era furioso e non aveva alcuna intenzione di parlare di problemi di traffico e inquinamento. Anche perché avrebbe avuto una gran voglia di dire a quel

sindaco che nelle città dove l'inquinamento è più alto, soprattutto quello dovuto agli scarichi delle auto, si vive più a lungo. Per farsene un'idea, avrebbe dovuto leggere i dati della Regione Lombardia, la più inquinata d'Italia, dove l'aspettativa di vita è superiore al resto del Paese.

Prese tutte le sue carte e andò nella sala riunioni ad aspettare il sindaco. Cercò di concentrarsi sul suo lavoro, ma non ci riuscì: era evidente che i suoi pensieri fossero altrove. Era la prima volta, da quando era stato eletto, che il sindaco rilasciava un'intervista, tra l'altro a uno scrittore che gli sembrava un tantino meglio dei soliti giornalisti impegnati. In quel momento, però, a Carlo delle opinioni del sindaco importava poco.

Si allontanò un attimo da quella stanza con la scusa di prendere dei documenti riguardanti le ZTL e chiamò Anna ancora una volta, e questa volta il telefono squillò.

Rispose un uomo dall'accento francese. Si schiarì la voce e chiese: "Mi potrebbe passare Anna, per favore?"

"E lei chi è?" gli chiese lo straniero.

"Un amico" rispose Carlo.

Gli girò la testa per la tensione. Dall'altra parte del telefono, l'uomo continuava a ripetere: "Chi parla?", ma non ottenne risposta.

Restò in silenzio. Forse avrebbe dovuto riattaccare, ma non volle farlo perché, in fondo, si sentiva la parte offesa di quella vicenda tanto quanto il francese.

"Chi è?" ripeté l'uomo.

"Voglio parlare con Anna. Lei piuttosto chi è?" disse Carlo.

"Sono Julien, il compagno. Anna è in bagno."

"Il compagno..." ripeté Carlo, come per rendere la cosa reale.

Dopo un altro momento di silenzio, disse: "Non sapevo che Anna avesse un compagno."

"Bene, ora lo sa, non posso farci nulla" rispose l'uomo, visibilmente infastidito.

L'umiliazione di Carlo era totale. Sapeva che, se avesse riattaccato, non avrebbe più avuto la possibilità di ottenere una spiegazione, di cui aveva disperatamente bisogno.

Restò al telefono finché Anna non rispose. Le chiese il perché di tutto quello che stava accadendo, ma lei non riuscì a dargli una spiegazione, se non silenzi.

In quel momento di massima confusione, il sindaco chiamò Carlo per proseguire con l'intervista. Era furioso, così, mentre gli rispondeva di prendersi nel culo le sue piste ciclabili e le sue inutili ZTL, era consapevole che

in un colpo solo aveva distrutto la sua vita sentimentale e la sua reputazione professionale.

Uscì e chiamò subito Enrico.

“Che è successo, Carlo? Perché sei così agitato?” gli chiese il suo amico.

Carlo gli raccontò tutto dall’inizio e si scusò, consapevole del peso delle sue azioni. Lui non disse niente, ma il suo silenzio pesava come un macigno. Se lo meritava, gli aveva mentito e lo aveva tradito.

“Capisco se non mi vuoi più parlare. Non volevo deluderti né essere giudicato” aggiunse.

“Carlo, io sapevo benissimo che continuavi a chiamarla e anche a vederla” rispose Enrico.

“Lo sapevi?”

“Certo. L’ho capito quando sei sparito per alcuni giorni e non mi hai fatto neanche una telefonata. Io sapevo che sarebbe andata male, ma per capirlo anche tu dovevi sbatterci la faccia per bene.”

“Lo sapevi” ripeté Carlo.

“Sì, ma ora è arrivato il momento di dire basta. Puoi farlo perché sei finalmente consapevole di essere stato vittima di un abbaglio, da cui è difficile liberarsi.”

“Hai ragione, sento di aver sbagliato” rispose Carlo, ma subito dopo gli fece una domanda: “Ma scusami, Enrico, non eri tu a dire che Anna, durante la nostra relazione, era stanca di sentirsi trattata come un’amante?”

Su quella battuta decise che era arrivato il momento di ricominciare, di imparare a volersi bene, di rinascere e di liberarsi per sempre di quella donna.

Un mondo meraviglioso pieno di opportunità e di persone fantastiche lo attendeva, ed era lì che Carlo voleva vivere, senza più doversi accontentare delle briciole. Non gli restava che trovare una passione che corrispondesse il più possibile alle sue aspirazioni e al suo stato d’animo.

E infatti la trovò: la sua passione era la cucina. Dopo sei mesi, lui e Enrico aprirono un locale nella parte più antica del centro storico della loro città. L’avevano chiamato “Sorsi e discorsi”, in onore di un’idea di Carlo che voleva creare un’osteria che fosse un omaggio alla nostra ricca tradizione gastronomica e alla cultura occidentale, quando, proprio a tavola, i nostri progenitori, Greci e Romani, si confrontavano sui problemi dell’esistenza. Era una chiara sfida ai fast food, soprattutto a quelli di cibo locale, che impedivano ai loro clienti di scoprire, attraverso la cucina, la cultura e il pensiero di un territorio.

Fu in questo locale, in cui s'intrecciavano pensieri e riflessioni attorno al cibo e al Simposio di Platone, all'Eros gastronomico di Tullio Gregory o alle Quartine di Omar Khayyám, che una sera Enrico entrò in cucina per dire a Carlo che in sala c'era lei, Anna. Per un attimo, Carlo avvertì un fastidio allo stomaco. Non era un dolore acuto, ma lo sentiva.

Poteva scegliere se affrontarla o no: poteva girarsi, tornare in cucina e lasciare che ci parlasse Enrico o poteva andare a sentire cosa volesse. Anna aveva un'espressione tirata, era dimagrita e sembrava non se la passasse bene, e questo lo incoraggiò ad andare a parlarle.

"Carlo! Che sorpresa! Ma lavori qui?" chiese stupita.

"È mio, questo locale è mio", rispose distrattamente.

"Wow! Complimenti, è un posto bellissimo."

"Sì, l'ho aperto qualche mese fa con Enrico, il mio migliore amico, che sicuramente ricordi, perché l'hai conosciuto quando uscivamo insieme" rispose Carlo.

"Ah, bene, bene, sono contenta. Sai, mi sei mancato tanto!"

"Veramente? Dai tuoi atteggiamenti non si direbbe" disse sgranando gli occhi.

"Te lo giuro e te lo dimostrerò" gli disse, prendendogli le mani tra le sue. "Ho bisogno di te, Carlo."

"Ecco qual è il punto, Anna" rispose con una pausa a effetto. "Io no!"

Si alzò e se ne andò, dicendole: "A proposito, prendi quel che vuoi e goditi la cena, questa sera sei mia ospite."

Carlo tornò in cucina senza voltarsi, conscio di aver pronunciato quelle parole nel momento esatto in cui si rese conto che tra lui e Anna non ci sarebbe stato più nulla, che non ci sarebbe più potuto essere nulla. La vita, a volte, offre delle opportunità, ma quando non si è in grado di coglierle, se le riprende. C'è un momento per fare le cose e per raggiungere una felicità possibile; dura qualche giorno, a volte qualche settimana o persino qualche mese, ma si verifica solo una volta. Se in seguito si vuole tornare sui propri passi, è semplicemente impossibile: non c'è più posto per l'entusiasmo, la convinzione e la fiducia. Rimangono una pietà reciproca e rattristata, la sensazione inutile e giusta che qualcosa avrebbe potuto esserci, che ci si è semplicemente mostrati indegni del dono che ci era stato fatto.